CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA RIVISTA

3

2024

CESURA -
Rivista 3/2 (2024)

Direttore responsabile

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

Giunta di Direzione

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

RIVISTA

3 - 2024

Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese

Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del "doppio cieco" (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Martina Pavoni

https://rivista.cesura.info

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2024
Published in Italy
License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0

Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)
https://www.cesura.info

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
https://bup.unibas.it

Notizie da CESURA

Questa terza annata della Rivista appare particolarmente ricca: le richieste di collaborazione si sono infittite e ormai provengono da tutto il mondo. Non nascondiamo la fatica e le difficoltà, ma quella che, in partenza, poteva sembrare un'avventura rischiosa si sta rivelando una scommessa vincente. Da questo momento in poi possiamo provare a cercare ulteriori riconoscimenti internazionali ai fini delle valutazioni della ricerca, ormai necessari se non imprescindibili per chi si incammina lungo l'impervio sentiero accademico.

Anche questo volume è stato diviso in due fascicoli, contenenti *Studi* e serrati *Confronti*. I prossimi numeri già sono in fase di preparazione e organizzazione: i primi articoli compariranno già all'inizio del 2025, come prosecuzione della sezione monografica già avviata.

Anche le attività scientifiche di CESURA proseguono con tanta solerzia che ormai è impossibile tenerne qui il conto: per averne l'elenco basterà guardare il calendario sul sito https://www.cesura.info.

Ci preme, però, ricordare almeno qualche incontro. A partire dal successo del principale convegno annuale, *Rinascimenti Mediterranei La caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo e il sogno dell'Umanesimo*, che si è svolto a Napoli, nella prestigiosa sede dell'Accademia Pontaniana dal 20 al 22 novembre 2024, con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Medesimo contributo è stato erogato anche per la realizzazione del convegno *Privilegi e raccolte di scritture del Regno di Sicilia tra Europa e Mediterraneo (secoli XIII-XVI)*, che si è svolto a Matera e Barletta dal 5 al 7 dicembre in collaborazione con l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi. In straordinaria sovrapposizione (ma ormai le ramificazioni di CESURA sono ampie) con un altro incontro di studi organizzato in Belgio, a Liegi, il 5 e dicembre: *Riscritture del*

Quattrocento Per una rilettura delle due Italie attraverso le fonti storiche e letterarie.

Ampi riscontri, infine, continuano ad avere i cicli seminariali *Il canto della sirena*, *Seminari aragonesi*, *Arbor scientiarum*, nonché la scuola estiva che ormai da due anni si svolge in settembre a Frascati, presso la Villa Falconieri: *Umanesimo e Rinascimento (1350 ca. - 1550 ca.): ricerche in corso e prospettive*.

Insomma, a quanto pare, la nostra Associazione APS, che è anche Centro interuniversitario internazionale, gode, al momento, di ottima salute. Speriamo di poter proseguire così grazie alla collaborazione di chiunque voglia.

F. D. D.

CONFRONTI

Al crocevia del Mediterraneo.
1. Le linee istituzionali e ideologiche

At the Crossroads of the Mediterranean 1. Institutional and ideological lines

GUIDO CAPPELLI - FULVIO DELLE DONNE

Contributo alla definizione del concetto di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo

Contribution to the definition of the concept of Humanism and the Mediterranean Renaissance

Si può tracciare una coesa e coerente storia del Mediterraneo e, nel caso, quali sono i suoi tratti caratterizzanti? Ogni concetto da noi usato è il frutto di costanti rielaborazioni storiografiche ed è frutto dei tempi che incessantemente si susseguono. Forse a qualcuno può apparire inutile ricordarlo, ma è comunque opportuno sottolineare che anche i termini di Umanesimo e Rinascimento (costitutivi dell'acronimo di CESURA) non sono affatto neutri: negli ultimi due secoli (almeno) sono stati sottoposti a reinterpretazioni, riletture, se non forzature di ogni tipo, che si sono accelerate o incrementate in alcuni particolari momenti.

Poiché, dunque, nella nostra storia dovremmo essere abituati – più che una valutazione è un auspicio etico – a riflettere sui costanti cambiamenti in corso, abbiamo, in questa occasione, deciso di ricondurre programmaticamente all'attenzione il Mediterraneo, che in tutto il secolo XV e in buona parte del successivo ha costituito certamente l'ombelico del mondo. Per sapere che cosa siamo diventati (e come), sarebbe, dunque, importante – non sempre, sarebbe troppo, ma almeno di tanto in tanto – riportare al centro del dibattito il punto d'origine della nostra civiltà, pur senza dare a quest'ultimo termine l'accezione di implicita superiorità contrappositiva a cui ormai siamo comunemente abituati. Certamente neppure allora (esattamente come ora, se non di più) il Mediterraneo era un luogo rassicurante, nel quale si estrinsecavano solo rassicuranti e proficui scambi di idee, saperi, modelli culturali. Eppure, anche – o forse soprattutto – nei momenti di conflitto tra nazioni e centri di potere

(allora assai più numerosi degli attuali) gli uomini e le idee hanno avuto la possibilità di incrociarsi e confrontarsi, facendo germinare quei semi che poi, almeno in parte, sarebbero arrivati a fruttificare, tra alterne vicende e con diverso successo, molto dopo.

Nelle pagine seguenti sono raccolti alcuni saggi che, selezionati, costituiscono la rielaborazione e la riscrittura profonda di alcuni interventi tenuti al convegno internazionale di CESURA *Al crocevia del Mediterraneo: la Monarchia umanistica aragonese nel contesto ideologico e culturale del Rinascimento*, svoltosi a Napoli nei giorni 22-24 novembre 2023 in collaborazione con le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, dell'Orientale Napoli, di Pisa, nonché con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Quel convegno, sviluppato su tre giornate, intendeva offrire lo spazio a interventi di natura multi- e inter-disciplinare affidati ai più accreditati specialisti provenienti da atenei e centri di ricerca di tutto il mondo, nella convinzione – programmaticamente sostenuta da CESURA – che solo il dibattito può permettere la nascita e lo sviluppo di nuove idee, che rompano gli schemi usuali.

In prosecuzione di quell'incontro, la presente sezione monografica vuole mettere alla prova o verificare un'ipotesi interpretativa: quella espressa nel titolo. Si parla spesso di storia mediterranea e, da alcuni decenni, con sempre maggiore insistenza. Proprio per questo emergono con decisione alcune domande. Nel contesto del Mediterraneo, in che rapporto si pongono tra loro gli stati nazionali, quelli che si stanno formando in maniera specifica e distinta? Si può riconoscere la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri regni della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può essere effettivamente (e in quale misura) la matrice di un Umanesimo o Rinascimento Mediterraneo? Quanto contano, per formare un'ideologia comune, i movimenti di uomini, gli scambi di idee, di libri, di merci tra la corte avignonese, quella di Barcellona o Valencia, quella di Napoli?

Il nostro punto di partenza privilegiato è il Regno di Napoli del Quattrocento, in particolare quello aragonese di Alfonso e Ferrante, del Panormita, di Valla e di Pontano, ma anche quello di Ausiàs

March, del Sagrera e del Laurana, dei mercanti (e degli intellettuali) fiorentini, dei francesi che si muovono al seguito di Luigi e di Renato d'Angiò. Napoli è senza dubbio uno snodo fondamentale nell'evoluzione del classicismo occidentale: un punto di snodo che va ancora studiato e compreso in ogni sua forma e in ogni suo aspetto, in uno sviluppo che non è rettilineo o unidirezionale come si tende solitamente a rappresentare. È il punto di convergenza di un'ampia circolazione di opere latine che vengono studiate o riscoperte (come Livio, modello di lingua e di rappresentazione storica ineludibile), di testi greci che vengono tradotti (come Senofonte o Plutarco, la cui funzione politica è ancora tutta da studiare); con la fondazione di una ricca e aggiornatissima biblioteca di corte, con la committenza di opere d'arte ed edifici monumentali, nonché una ricca produzione letteraria e filosofica, il tutto nella prospettiva della creazione di uno Stato solido incentrato sulla *maiestas* del sovrano e su un alto grado di coesione sociale. Quel regno fu, al tempo stesso, punto di approdo e di partenza: luogo di incontro che per essere pienamente compreso necessita di sguardi ampi e aperti a confronti e raffronti con quanto capitava in altre parti d'Italia e d'Europa. È il luogo in cui si realizza la *traiectòria mediterrànea* e la missione imperiale della corona d'Aragona, con una scelta non certo banale né scontata.

Napoli diventa negli anni di Alfonso la capitale di un sistema ideologico e politico complesso, basato culturalmente sulla costruzione culturale di un modello imperiale classico. Un modello che vede negli imperatori romani di origine iberica il punto di riferimento, il momento di civiltà più alta da cui trarre ispirazione e a cui tornare. Sappiamo bene che da Bruni a Biondo è proprio su questo che converge la discussione sull'origine dell'epoca moderna che può superare il Medioevo. È su questo che si gioca il confronto tra il modello monarchico e quello repubblicano, tra governo virtuoso, principato illuminato e tirannide. È su questo che si gioca – in quei decenni cruciali per l'evoluzione culturale dell'Europa – la ricostruzione della memoria (soprattutto storiografica ed essenzialmente storico-politica) di un passato riletto e ricostruito, spesso con forzature volontarie: quelle forzature necessarie a legittimare una ideologia forte, che in ogni parte d'Europa sembra, proprio in quegli anni, basarsi sulla creazione di un modello di governo delle virtù, o meglio

di un detentore del potere che possiede tutte le virtù politiche che legittimano il governo.

La sontuosa corte della capitale napoletana – punto di convergenza tra linee culturali e tradizioni antiche e nuove – fu connessa variamente non solo con le altre corti "minori" del Regno (questo è stato oggetto di un altro convegno di CESURA a Fondi nel 2018 e di un recente importante *Companion*), ma anche con altri centri politici e culturali, in particolare quelli della Corona d'Aragona (da Barcellona a Valencia e Saragozza), dell'Italia centro-settentrionale, della Francia, dell'Adriatico e di tutti i Balcani.

Il concetto di "rete", che (anche) in questa occasione si intende sviluppare, offre un modello interpretativo proficuo e funzionale, in quanto permette di spiegare in termini non gerarchici i movimenti di idee e modelli culturali veicolati da uomini e libri. Affiancandosi – senza sovrapporsi in maniera esclusiva – allo schema impostato sul confronto "centro-periferia", permette di leggere in chiave più complessa i rapporti che intercorrono nel complesso e articolato sistema istituzionale e culturale sviluppato lungo l'ampio arco del Mediterraneo. Un Mediterraneo, che, almeno per la sua parte occidentale, era divenuto una sorta di "lago catalano", in quegli anni in cui la traiettoria di espansione della Corona d'Aragona, iniziata già nel XIII secolo, era giunta alla sua massima estensione e Napoli (dopo la conquista di Alfonso il Magnanimo, nel 1442) era diventata, in qualche modo, uno snodo ineludibile dal punto di vista culturale, oltre che economico-commerciale.

Queste pagine aspirano, dunque, a essere un momento propositivo e a ragionare su modelli interpretativi innovativi, di cesura – è il caso di dirlo! – rispetto alle impostazioni storiografiche dominanti, nella convinzione che sia possibile e necessario riaprire il dibattito sull'Umanesimo e il Rinascimento, considerando, con maggior rigore di quanto si è fatto in passato, i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in età umanistica e rinascimentale.

La sezione monografica è stata divisa in due parti: la prima, dedicata alle linee istituzionali e ideologiche, è contenuta in questo fascicolo; la seconda, dedicata ai modelli culturali e letterari, apparirà nel primo fascicolo della prossima annata.

FLOCEL SABATÉ

Le strutture della Corona d'Aragona

The structure of the Crown of Aragon

Abstract: *The Crown of Aragon was a political and social structure, currently disappeared and under controversial memories. It was a conglomerate of territories, added in the Mediterranean during the late Middle Ages, which took the name from the common ruling dynasty, being their government based on the sovereign's weakness and the states' strength. The political cohesion was reached, on 15th century around the implementation of humanistic justifying ideas and the combination of culture, language and territory.*

Keywords: *Crown of Aragon*, *Catalan Nation*, *Catalan Language*

Received: 01/10/2024. Accepted after internal and blind peer review: 12/11/2024

flocel.sabate@udl.cat

1. La scarsa e cattiva memoria della Corona d'Aragona

La Corona d'Aragona è morta e finita. La si può ancora riconoscere nelle radici del nostro presente, ma non trova riflesso in nessuno degli Stati-nazione consacrati nel XIX secolo. Quest'ultimo aspetto spiega, senza ombra di dubbio, i molteplici vuoti di memoria che la affliggono e, contemporaneamente, la difficoltà di individuare la sua articolazione, la sua struttura e la sua identità.

Qualche anno fa, nel 2011, Norman Davies le dedicò un capitolo nel libro *Vanish Kingdoms*, opera sottotitolata, appunto, *The History of Half-forgotten Europe*[1]. La connotazione di "semi-dimenticata" è coerente con il fatto che, nel mondo degli Stati-nazione

[1] N. Davies, *Vanished Kingdoms. The History of half-forgotten Europe*, London 2011.

imposto dall'Ottocento in poi, nessuno ha raccolto la sua memoria e, in questo senso, è sembrata destinata all'oblio. In modo frammentario, i suoi territori dovevano essere incorporati nei discorsi di coesione nazionale degli Stati-nazione come la Spagna, la Francia o l'Italia[2]. Nel caso dell'Italia, come ricorda Francesco Cesare Casula, il Regno di Sardegna offre le basi per un'argomentazione che permette alla dinastia sabauda non solo di cingere la corona reale, ma anche di configurare quasi tutta la penisola italiana sotto il nome di Regno di Sardegna, fino a quando questo nome è stato cambiato in Regno d'Italia nel 1861, così che la narrazione dell'unità nazionale ha fatto dimenticare completamente che le radici del regno di Sardegna affondavano nella Corona d'Aragona[3]. Nella penisola iberica, tuttavia, le cose sono andate diversamente, e il lungo dibattito, protrattosi per tutto il XIX secolo, volto a bilanciare l'apporto delle corone di Aragona e Castiglia, si è squilibrato verso quest'ultima: dal 1874 in poi, il discorso della coesione nazionale in Spagna si è basato esclusivamente sull'apporto della storia, della cultura e della lingua castigliana[4], motivo per cui la menzione di elementi della Corona d'Aragona, come la cultura e la lingua catalana, è ora interpretata come pericolosa per la coesione nazionale[5].

Curiosamente, questo ha fatto sì che la Corona d'Aragona non venisse completamente dimenticata, ma che rimanesse ai margini dell'equilibrata memoria storica, dando luogo a polemiche non solo per tutto il Novecento, ma ancora oggi. Basti pensare a quanto accaduto, ad esempio, nel 2018, quando il governo della regione spagnola dell'Aragona ha vietato l'uso dell'espressione «Corona catalano-aragonese», imponendo conte-

[2] P. Geary, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002, pp. 38-41.

[3] F. C. Casùla, *La bandiera dei "Quattro mori"*, Sassari 2021, pp. 59-62.

[4] J. Álvarez Junco, *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid 2001, pp. 187-302.

[5] F. Sabaté, *La construcción de las identidades nacionales: Argentina y España*, Mendoza 2019, pp. 33-55.

stualmente il ritiro dei libri scolastici in cui essa era riportata[6]. La parte catalana dell'espressione non può quindi nemmeno essere menzionata, essendo divenuta illegale: la Corona è aragonese e non catalano-aragonese, per imposizione legale. Si tratta di una svolta ideologica molto significativa, perché questa espressione, Corona catalano-aragonese, la si può trovare nei libri scolastici in pieno periodo franchista[7], un regime dittatoriale che aveva una delle sue fondamenta sul nazionalismo spagnolo, ma che, nonostante questo, non sentì la necessità di vietare di dire che nel Medioevo esisteva una corona catalano-aragonese. Le parole di Norman Davies sono quindi molto appropriate, quando dice che la Corona d'Aragona ha una cattiva memoria e che i diversi territori che ne facevano parte utilizzano questo passato per creare un clima di tensione e contrapposizione:

> Memories of the former Crown of Aragon have in effect been carefully compartmentalized. People remember only what they want to remember. They suffer from a lack of benevolent but impartial concern; and quarrels can be easy provoked[8].

Questo scenario complica quindi la percezione e la conoscenza di cosa fosse la Corona d'Aragona, ma allo stesso tempo incoraggia uno studio rigoroso capace di delinearne il corretto apporto storico.

2. Il nome: Corona d'Aragona

Il termine «Corona» è usato a mo' di simbolo già consueto nel XII secolo, come documentato in diversi regni[9], mostrando così che *fisc*, *diadem or crown* rappresentano l'insieme dei diritti e dei

[6] F. Sabaté, *Assalt en un museu a Catalunya en el segle XXI. Anàlisi dels fets en el seu context*, La Bisbal d'Empordà 2023, p. 62.

[7] *Historia de España. Segundo grado*, Saragossa 1945, p. 89.

[8] Davies, *Vanished Kingdoms* cit., p. 224.

[9] B. Guenée, *Occidente durante los siglos XIV y XV. Los Estados*, Barcelona 1973, pp. 93-94.

poteri intrinseci[10]. Chiaramente, quando a metà del XV secolo il vescovo Joan Margarit adattò la tradizione contemporanea di scrivere manuali di reggimenti di principi per redigere un ampio libro destinato all'educazione di Ferdinando d'Aragona (il futuro Ferdinando il Cattolico), lo articolò attorno ai gioielli e alle virtù insite nella *Corona regum*. Egli giustificò l'appartenenza del simbolo, perché la parola *Corona* deriverebbe da *regere* e *corrigere*, i due doveri del monarca: dirigere e correggere[11].

I sovrani della cosiddetta Corona d'Aragona assumono integralmente la simbologia della parola «Corona» in modo del tutto consueto fin dalla prima metà del XIV secolo. Pietro il Cerimonioso nel 1339 si impegnò a mantenere sotto la sua giurisdizione i territori del vescovado di Girona affermando che «sint sempre et remaneant de dominacione et regalia et corona nostra»[12]. Allo stesso modo, nel 1408 il re Martino riconobbe i problemi finanziari provocati dalla tensione infinita in Sardegna, dicendo che «la nostra corona sia emprobreïda e exhausta per los dits fets e despeses de Sardenya»[13]; e ancora Alfonso il Magnanimo nel 1417, nel momento del riordino in ambito regale dei luoghi appartenuti alla contea di Urgell, si impegnava che essi fossero ubicati all'interno della vicaria *(vegueria)* di Balaguer, località omonima «et loca de Menargues et de Albesa si tempore reductionis seu devolutionis eorum ad coronam regiam»[14].

Questa pratica permette di distinguere tra la Corona e la persona del re, come dimostrato ad esempio nei parlamenti (*Corts*) nel 1372, quando le stesse agirono «a la honor del senyor

[10] J. Watts, *The Making of Polities, Europe,1300-1500*, Cambridge 2009, p. 75.

[11] J. Margarit, *Corona regum*, ed. M. Isabel Segarra, Bellcaire d'Empordà [2007], I, p. 140.

[12] C. Guilleré, *Llibre Verd de la ciutat de Girona (1144-1533)*, Barcelona - Girona 2000, p. 293.

[13] R. Albert - J. Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes*, Barcelona 1928, p. 77.

[14] D. Domingo, *Pergamins de Privilegis de la Ciutat de Balaguer*, Lleida 1997, p. 169.

rey e de la sua corona»[15]. Pertanto, la Corona deve essere considerata una realtà a sé stante, che può essere separata dalla persona che la detiene, come sottintendevano le autorità della città di Girona nel 1400 quando esprimevano i loro migliori auguri sia al re che alla Corona: «nostre senyor Déus, senyor, per sa mercè vos mantengua e us faça viura longament ab exalçament de la vostra corona»[16]. All'interno di questa dualità, nel 1413 Ferdinando I poté proclamare che il regno di Sardegna «seria de nós e de nostra corona». Per questo motivo, i doveri del monarca stesso nei confronti della corona possono essere sottolineati, come spiegò il vescovo Berenguer Pau nel 1493, quando ricordò che il monarca aveva il dovere di «augmentar lo patrimoni de la corona real»[17].

Il detentore di questa corona reale apparteneva alla stirpe, cioè alla casa d'Aragona, come evidenziato da Ramon Muntaner, quando scrive che «vui és lo dia que per tots temps la casa d'Aragon guanyarà honor e pren per tota aquesta encontrada». Coerentemente con la consueta pratica di invocare la nobile casa che servono, i soldati che guidano l'espansione nel Mediterraneo grideranno, approssimandosi al combattimento, «Aragó!, Aragó!»[18] La continuità della dinastia divenne l'asse centrale del discorso sulla promozione reale nel XIV secolo, che contribuì a legare la corona al nome della dinastia che la sosteneva permanentemente[19].

Inizialmente l'espressione Corona d'Aragona si identificava con la giurisdizione reale rispetto alle altre giurisdizioni. Quanto

[15] *Cortes de Cataluña*, Madrid 1900, III, pp. 193-194.

[16] Arxiu Històric de la Ciutat de Girona, XV-4, lligall 1, llibre 3, senza numerazione.

[17] Albert - Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes* cit., pp. 112, 226.

[18] Ramon Muntaner, *Crònica*, ed. F. Soldevila, Barcelona 2011, p. 266 (cap. 152); Bernat Desclot, *Crònica*, ed. F. Soldevila, Barcelona 2008, p. 349, 366 (cap. 159, 166).

[19] F. Sabaté, *L'invisibilità del re e la visibilità della dinastia nella corona d'Aragona*, in *Il principe (in)visibile*, cur. L. Bertolini, A. Calzona, G. M. Cantarella, S. Caroti, Turnhout 2015, pp. 27-64.

appena detto appare ben evidente già nel 1280, quando Pietro il Grande si impegnò a non separare dal dominio reale alcune ville della viscontea di Cardona e della contea di Urgell, proferendo: «numquam vos de corona Aragonum separaremus»[20]. Allo stesso modo Pietro il Cerimonioso nel 1372 fece in modo di mantenere sotto la sua giurisdizione una serie di villaggi e luoghi della vicaria di Besalú: «retinendo ea perpetuo corone Aragonie ac Comitatu Barchinonensi»[21].

Il consolidamento, nel Trecento, e specialmente nella seconda metà del secolo, della rappresentatività assunta dai tre stamenti nei confronti del re evidenzia una dualità tra il monarca e la *terra*[22], che fa in modo che l'espressione Corona d'Aragona si estenda all'insieme dei territori sotto il controllo del sovrano della Casa d'Aragona. Ecco perché nel settembre 1410 il Parlamento della Catalogna, riunito a Barcellona, si rivolge a «lo principat de Catalunya ensemps ab los altres regnes e terres de la corona reial d'Aragó», e allo stesso modo, la regina Violante, nel riferirsi ai diritti di successione al trono menziona «tots los súbdits de la corona d'Aragó»[23].

È proprio nel contesto del Compromesso di Caspe, con il trono vacante, che questa espressione si consolida, all'inizio del XV secolo, perché le diverse rappresentanze dei territori e degli stamenti fanno riferimento «als regnes e terres de la dita Corona d'Aragó», lavorando per rendere «els preparatoris de la justícia de la successió de la corona reyal d'Aragó», al fine di fornire il corrispondente sovrano «als regnes e terres sotmeses a la reyal corona d'Aragó». La rappresentatività invocata dai deputati di ogni territorio rafforza il modello politico in cui ciascuna delle

[20] J. M. Font Rius, *Cartas de población y de franquicia de Cataluña*, Madrid - Barcelona 1969, I, p. 146.

[21] L. G. Constans i Serrats, *Diplomatari de Banyoles*, Banyoles 1989, III, p. 294.

[22] F. Sabaté, *Identitat i representativitat social a la Catalunya baixmedieval* in *El compromís de Casp: negociació o imposició?*, cur. A Casals, Cabrera de Mar 2013, pp. 78-93.

[23] Albert, Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes* cit., pp. 92, 98.

regioni è coesa di fronte al re. Per questo motivo, il conte di Urgell nel 1411 si riferisce a «la gran leyaltat en la nasció catalana e en los altres subjectes a la corona d'Aragó»[24] e nel 1435 la regina Maria riconobbe l'odio «de la nació genovesa, qui sempre han hagut e han a la corona d'Aragó e naturals d'aquella e sobre tot la nasció catalana»[25]. L'espressione Corona d'Aragona, in definitiva, si è evoluta durante il Basso Medioevo fino a rappresentare l'insieme dei regni e dei territori situati sotto il dominio regio della dinastia degli Aragona[26].

3. Il contenuto: iberico o mediterraneo?

La tradizionale debolezza del sovrano a partire dal XII secolo ha fatto sì che non fosse lui a strutturare la coesione dei territori, ma che ciascuno di essi realizzasse una propria coesione sociale, culturale e anche politica. Ecco perché, fin dal principio, le giunture tra i territori non risultano forti. Nel XII secolo, l'unione tra il regno d'Aragona e la contea di Barcellona è percepita come sufficientemente debole da permettere a entità come il viscontado di Béziers intorno al 1157 e la contea di Melgueil nel 1172, quando concedono la loro fedeltà al re d'Aragona e al conte di Barcellona, di specificare che, in caso di separazione di questi titoli, sarebbero rimaste fedeli al conte di Barcellona[27].

[24] *Colección de documentos inéditos del archive general de la Corona de Aragón. Procesos de las antiguas cortes y parlamentos de Cataluña, Aragón y Valencia*, Barcelona 1847, II, pp. 59, 192.

[25] Albert - Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes* cit., p. 98.

[26] F. Sabaté, *Maison et Couronne d'Aragon*, in *Histoires, femmes, pouvoirs. Péninsule Ibérique (IXe- XVe siècle)*, cur. J.-P. Jardin, P. Rochwert-Zuili, H. Thieulin-Pardo, Paris 2018, pp. 763-771.

[27] P. Benito, P. Sendra, C. Vela, *Corpus documental* in *Tractats i negociacions diplomàtiques de Catalunya i de la Corona catalanoaragonesa a l'edat mitjana*, cur. M. T. Ferrer i Mallol, M. Riu i Riu, Barcelona 2009, vol. I.1, pp. 358, 375.

Successivamente, nel XIII secolo, il re trovò nell'espansione su Maiorca e Valencia l'occasione di creare regni specifici per rafforzare il proprio potere. Tuttavia, la frammentazione baronale aumentò in entrambi i territori nello stesso XIII secolo[28], evidenziando la debolezza del monarca, che dovette infeudare Maiorca[29], un regno che, alla morte di Giacomo I, sarebbe stato governato, insieme alle contee di Roussillon e Cerdanya e alla città di Montpellier, dal suo secondo figlio, Giacomo[30]. Da parte sua, Pietro il Grande, che aveva ricevuto il nucleo centrale della Corona d'Aragona, nel 1283 raccolse la sfida di accogliere l'appello dei palermitani contro gli Angioini[31], motivo per cui intervenne in Sicilia e divenne sovrano, fornendo quattro giustificazioni: i diritti dinastici lasciati in eredità dalla moglie; la tirannia con cui Carlo d'Angiò avrebbe governato il regno; la petizione sollevata dagli abitanti dell'isola («omnes et singule universitates terrarum et locorum Sicilie») e la vittoria ottenuta con le armi[32]. La vittoria sull'isola fu rafforzata dal fallimento francese nell'invasione della Catalogna nel 1285, anche se la situazione portò a un lungo conflitto diplomatico che si chiuse solo quando, con il Trattato di Poissy del 1313, fu stabilizzato il con-

[28] P. Cateura, *Las cuentas de la colonización feudal (Mallorca, 1231-1245)*, «En la España Medieval», 20 (1997), p. 57-141; E. Guinot, *'Donamus et concedimus vobis'. Monarquia i senyorialització del patrimoni reial al País Valencià en temps de Jaume II* in *XV Congreso ed Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 1993). El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, cur. I. Falcón, Zaragoza 1996, I/2, pp. 221-235.

[29] P. Cateura, *Jaume I i el govern de Mallorca i Eivissa (1230-1276)*, in *Jaume I. Commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, cur. M. T. Ferrer, Mallol, Barcelona 2011, I, pp. 134-136.

[30] P. Cateura, *Mallorca en el segle XIII*, Palma 1997, pp. 53-88.

[31] H. Bresc, L. Sciascia, *Mort aux Angevins!*, in *Palerme 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, cur. H. Bresc, G. Bresc-Bautier, Paris 1993, p. 120-134; F. Bérenger, *Moranu il Franchiski! Les Vêprres siciliennes et leur traitement à travers les siècles*, in *Le massacre, objet d'histoire*, cur. D. El Kenz, Paris 2005, pp. 140-154.

[32] Arxiu de la Corona d'Aragó, Cancelleria, reg. 54, f. 4v.

fine con la Francia[33]: prima, attraverso il Trattato di Caltabellotta del 1302, si era consolidata la posizione della Sicilia, definita come regno di Trinacria, all'interno della dinastia aragonese ma nel ramo di Federico, mentre suo fratello Giacomo II governava la Corona d'Aragona[34]. Dalla stessa crisi deriva la creazione, da parte di papa Bonifacio VIII, del regno di Corsica e Sardegna nel 1297, destinato al monarca catalano-aragonese, che porta al culmine una lunga interazione dell'isola con la Catalogna, iniziata almeno dal XII secolo[35], anche se Giacomo II non poté tentare di concretizzare il suo dominio fino all'invasione della Sardegna nel 1323[36].

In questo contesto, nel 1319 Giacomo II proclamò il noto statuto in cui impegnava se stesso e i suoi successori – «quicumque sit rex Aragonum» – a non separare mai i territori iberici che lui governava, cioè a dire «regiorum Cathalonie, Aragonum et Valencia»[37]. Lo stesso documento aggiunge il dominio superiore sul regno di Maiorca: un argomento che contribuirà ad abbattere la vitalità del regno di Maiorca, stretto tra gli interessi della Corona d'Aragona, della Francia e di Genova[38]. L'insieme dei territori contemplati delinea le regioni cismarine (*locorum cismariorum*) della Corona d'Aragona, che avevano certamente una forte vicinanza, pur mantenendo la rispettiva unici-

[33] A. Riera, *Del tractat d'Argelenrs al de Poissy. El regne de Mallorca entre la corona catalanoaragonesa i França (1298-1313)*, «Acta historica et archaeologica Mediaevalia», 29 (2008), pp. 299-325.

[34] V. D'Alessandro, *Un re per un nuovo regno*, «Archivio Storico Siciliano», s. 4, 23 (1997), pp. 21-45.

[35] A. Cioppi, *A land of migrants in the Mediterranean. Iberian migratiory flows in Sardinia between the 12th and 15th centúries*, «Imago Temporis. Medium Aevum», 12 (2018), pp. 237-244.

[36] A. Arribas, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona 1952.

[37] B. Oliver, *La nación y lar ealeza de los estados de la Corona de Aragón*, Madrid 1884, p. 38.

[38] A. Riera, *El regne de Mallorca en el context internacional de la primera meitat del segle XIV*, in *Homenatge a la memòria del prof. Dr. Emilio Sáez*, Barcelona 1989, p. 49.

tà sociale e istituzionale[39]. La storiografia si è avvicinata alla Corona d'Aragona soprattutto in questa prospettiva, che offre una visione piuttosto iberica di questa entità. Infatti, ad eccezione dei territori del Regno di Maiorca che poi divennero francesi, coincide con i territori che nel 1852 Francisco Jorge Torres Villegas definì come «España incorporada o assimilada», intendendo che sarebbero stati i territori aggiunti alla «España uniforme o puramente constitucional» che, come abbiamo commentato, sarebbe stata quella di Castiglia[40].

Tuttavia, l'esperienza della Corona d'Aragona nel XIV secolo tenne conto anche dei territori situati al di là del mare. *In primis*, è ben nota la similitudine del cespuglio di giunco diffusa da Ramon Muntaner. Quest'ultimo non solo insisté, ai tempi di Alfonso il Benigno, sul fatto che le tre case reali – Sicilia, Maiorca e Aragona – dovessero camminare insieme, ma sottolineò la superiorità di quest'ultima, dato che «ell és rei d'Aragon e de València e de Sardenya e de Còrsega e de Mallorca e de Sicília; que si ell se vol, així és lo regne de Mallorca a son manament com és lo regne d'Aragon, e així mateix lo regne de Sicília; que de tot és ell cap e major»[41].

Pietro il Cerimonioso assunse questo approccio e lo rivendicò. Nel 1338 specificò che avrebbe convocato l'esercito nel caso in cui fosse necessario aiutare i propri territori – «armatam seu armatas fieri in terris et Regnis nostris» –, tra i quali includeva Maiorca e la Sicilia, regni che considerò sotto la sua protezione, giustificandosi non soltanto adducendo il legame dinastico che lo vincolava ad essi, ma anche il vincolo stesso della tradizione: «in auxilium et deffensionem Regnum Sicilie et Maioricarum consanguineorum nostrorum ac Regnorum et terrarum suarum

[39] F. Sabaté, «La organización central de la Corona de Aragón cismarina», *La Corona de Aragón en el Centro de su historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza 2010, pp. 395-416.

[40] F. J. Torres Villegas, *Cartografía hispano-científica o sea los mapas españoles: en que se representa a España bajo todas sus diferentes fases*, Madrid 1857, I, p. 13.

[41] Ramon Muntaner, *Crònica*, R. Muntaner, *Crònica* cit., p. 492 (cap. 293).

prout per predecessores nostros eorum predecessoribus fieri consuevit»[42].

Non stupisce, quindi, che lo stesso Pietro il Cerimonioso abbia assorbito il regno di Maiorca con le armi nel 1344[43], avendo cura di giustificarlo adeguatamente[44], e abbia promosso l'ingerenza in Sicilia. Questa strategia comprende tutta l'azione intorno alla regina Maria, dall'intercettazione nel 1378 della nave che la portava a sposare Gian Galeazzo Visconti al suo trasferimento a Barcellona e infine al suo matrimonio, nel 1390, con Martino il Giovane. Da quel momento in poi, l'intervento energico dei Martini, padre e figlio, portò ad un nuovo schema di potere politico sull'isola[45], in mezzo agli interessi economici catalani[46] e alla netta ingerenza, anche nell'amministrazione pubblica, tra gli affari della Sicilia e della Catalogna[47].

La morte di Martino il Giovane nel 1409 restituì la Sicilia alla Corona d'Aragona. Precisamente, nel 1411, il procuratore del *mestre* di giustizia di Sicilia, Bernat de Cabrera, spiegò che nella situazione di interregno, dato che erano «morts los senyors reys d'Aragó e de Sicilia», l'isola era divisa tra chi si adoperò per mantenere il legame e chi cercò «dan e destrucció de la dita casa

[42] Arxiu de la Corona d'Aragó, Cancelleria, reg. 937, ff. 65r-68v.

[43] J. E. Martínez Ferrando, *La tràgica història dels reis de Mallorca*, Barcelona 1979, pp. 204-235.

[44] G. Ensenyat Pujol, *La filosofia discursiva de Pedro El Cerimonioso respecto a la reintegración de la corona de Mallorca a la corona de Aragón*, «Medievalista», 23 (2018) <https://journals.openedition.org/medievalistas/1617>

[45] *Al ripristino dell'autorità della corona, alla rivitalizzazione degli uffici centrali, alla ricomposizione de un autonomo spazio demaniale.* E. I. Mineo, *Nobilità di Stato: Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 254.

[46] V. D'Alessandro, *Spazio geografico e morfologie social nella Sicilia del basso Medioevo* in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli 1989, pp. 27-28.

[47] F. Sabaté, *Incidenza della Sicilia nell'amministrazione regia catalana (1391-1409)* in *Medioevo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore fodale*, cur. P. Sardinia, D. Santoro, M. A. Russo, M. Pacifico, Palermo 2020, pp. 221-231.

d'Aragó»[48]. Proprio il re Martino aveva legittimato suo nipote Federico a ricevere la corona siciliana[49] e fu molto chiaro nel concedergli il regno. Il nuovo monarca Trastámara, Ferdinando d'Antequera, reclamò, appunto, nel 1413 il documento in cui il re Martino realizzava questa cessione, ma con l'intenzione di non rispettarlo[50], conservando per sé il trono siciliano: ma in ogni caso risulta ovvio che Ferdinando I non volle separare la Sicilia dalla Corona.

Prima della sua morte, Martino il Giovane aveva sconfitto Sanluri, fatto che in realtà stroncò l'opposizione dei giudici di Arborea sotto l'invocazione della nazione sarda che faceva capo al visconte di Narbona[51], e aprì, secondo le parole di Gian Giacomo Ortu, la via al «ripristino del governo feudale del territorio, con una vasta e quasi radicale riscrittura della carta delle giurisdizioni»[52]. Ciò favorisce il nuovo ordine instaurato a partire dal 1420 da Alfonso il Magnanimo (terzo monarca a visitare l'isola dopo Pietro il Cerimonioso e Martino il Vecchio, anche se il viaggio reale più famoso è quello mai compiuto del re Giovanni I) che integra pienamente la Sardegna nel quadro istituzionale e sociale della Corona d'Aragona, consolidando uno scambio umano permanente basato sulla condivisione dello stesso spazio economico e culturale[53], che ha garantito la continuità per secoli

[48] *Colección de documentos inéditos del archive general de la Corona de Aragón. Procesos* cit., II, pp. 96-102; III, pp. 251, 83.

[49] A. Closas, *El nét del rei Martí,* Barcelona 1972, p. 45.

[50] C. López Rodríguez, *Últimas voluntades de Martín I el Humano (30 y 31 de marzo de 1410)*, «Aragón en la Edad Media», 24 (2013), pp. 253-259.

[51] L. Gallinari, *Gli ultimi anni di esistenza del regno giudicale d'Arborea: riflessioni e prospettive di ricerca*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 25 (2002), pp. 155-190.

[52] G. G. Ortu, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, Nuoro 2020, p. 260.

[53] A. M. Oliva, O. Schena, *Il Regno di Sardegna tra Spagna e Italia nel Quattrocento. Cultura e società: alcune riflessioni*, in *Uomini e spazi nel Mediterraneo sardo-catalano (secoli XIV-XV)*, cur. A. M. Oliva, O. Schena, Perugia 2023, pp. 175-226.

delle caratteristiche identitarie sociali, legate soprattutto alla Catalogna[54].

Giancarlo Sorgia ha sottolineato che il passo immediato verso Napoli non sarebbe stato un'improvvisazione, ma che la completa restituzione della Sardegna, la piena sovranità in Sicilia e l'annessione di Napoli configuravano, in realtà, il perfezionamento dei progetti di espansione di Ferdinando I[55]. La verità è che Alfonso il Magnanimo non solo concentra la Corona a Napoli – si tratta di un "momento magico" nella storia di Napoli, per dirla con Guido d'Agostino[56]– ma visualizza gli estremi fisici del suo potere, come raffigurato nella Sala Grande di Castelnuovo, dove sono custodite le insegne di Aragona, Durazzo, Gerusalemme e la Sicilia[57].

Infatti, insediandosi sull'Adriatico del regno napoletano, l'azione delle navi catalane in questo mare, per scopi commerciali o pirateschi, è molto consistente[58]. L'intervento in territorio balcanico deriva in modo molto coerente, come si può vedere nell'istituzione e nell'azione del viceré in Albania, che nel 1454 completa il suo titolo includendo la Slavonia e la Grecia, [59] i

[54] E. Martí Sentañés, *La identidad catalana en Cerdeña*, in *Sardegna Catalana*, cur. A. M. Oliva, O. Schena, Barcelona 2014, pp. 229-256.

[55] G. Sorgia, *Sardenya i Còrsega des de la infeudació fins a Alfons "el Magnànim*, Barcelona 1968, p. 39.

[56] G. d'Agostino, *Alfonso il Magnanimo e Napoli* in *La Corona de Aragón y el Mediterráneo. Siglos XV-XVI*, cur. E. Sarasa, E. Serrano, Saragossa 1997), pp. 63-72.

[57] A. Serra Desfilis, «*E cosa catalana». La Gran Sala de Castelnuovo en el contexto mediterráneo in XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona. Celebrazioni Alfonsine*, cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, II, p. 1796.

[58] F. Kümmeler, "*Mediator inter eos cathellanos et fideles nostros"; A Korčulan Perspective on the Kingdom of Naples and the Catalans in the 15th Century*, «Radovi –Zavod za hrvatsku povijest», 52, 3 (2020), pp. 287-319.

[59] L. Nicolau d'Olwer, *L'expansió de Catalunya en la Mediterrània oriental*, Barcelona 1974, pp. 148-149.

rapporti con la Bosnia[60] e l'influenza sull'Epiro[61]. Al momento, la prospettiva orientale è un vero e proprio progetto politico per il Magnanimo, come lo definì Momčilo Spremić: «tutta la sua politica orientale fu un misto di idee dei crociati e di mire alle creazione di un impero mediterraneo»[62].

Alfonso il Magnanimo mantenne questa visione mentre cercava la preminenza nella penisola italiana. È stato spesso ripetuto, e giustamente, che Alfonso il Magnanimo divenne un principe italiano. Ma forse non si è visto abbastanza che la prospettiva italiana ha riguardato anche la Corona d'Aragona. Lo si percepisce in Corsica, dove il desiderio di importanti signori locali di avvicinarsi alla Corona d'Aragona, proprio per allontanarsi da Genova[63], sarà sempre più assecondato – o trascurato – dal Magnanimo a seconda dei rapporti con la repubblica ligure all'interno del gioco delle strategie italiane. Nel quadro della peculiare frammentazione baronale della Corsica, nella seconda metà del Trecento la Corona d'Aragona conservava, grazie all'appoggio della Corsica signorile filocatalana[64], il debole e marginale *Stato cinarchese*, mentre la pressione armata della Castiglia e la rivolta di Arborea in Sardegna impedirono una completa azione reale sulla Corsica. Nonostante l'apparente spinta data dal Magnanimo quando mise piede sull'isola nel 1420 – secondo monarca a farlo dopo il re Martino in 1397 – la combinazione tra il complicato tessuto baronale interno e il gioco esterno di

[60] M. Premović, *The Eastern Policy of Alfonso V the Magnanimous (of Aragon), Seen in the Light of His political Relations with the Bosnian Duke-Herzog Stjepan Vukčić Kosača*, «Parergon», 36, 1 (2019), pp. 81-105.

[61] N Zečević. *Confirmation grant of King Alfonso V of Aragon to Leonardo III Tocco (July 16 1452): an authentic charter with a fake justification?*, «Faculty of Philosophy Collection of Papers», 14 (2012), pp. 9-19.

[62] M. Spremić, *Alfonso il Magnanimo e la sua politica nei balcani*, in *XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona. Celebrazioni Alfonsine*, cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, I, p. 750.

[63] V. Marchi van Cauwelaert, *La Corse génoise. Saint Georges, vainqueur des «tyrans» (milieu XVe – début XVIe siècle)*, Paris 2011, pp. 35-36.

[64] M. T. Ferrer i Malloll, *Il partito filocatalano in Corsica dipo la morte di Arrigo della Rocca*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 24 (1999), pp. 65-87.

interessi del Magnanimo che guardavano all'Italia lasciarono la Corsica in una posizione marginale. Non si considerò uno sviluppo istituzionale come in Sardegna, tanto che la Corsica rimase un semplice *limes* della Corona in cui venivano ignorate le interessate richieste di aiuto che i baroni levavano al loro lontano re, fatto che trovò una fine vera e propria quando l'ultimo viceré scomparve nel 1453, lasciando un passaggio aperto ai genovesi[65].

Allo stesso tempo, la protezione che Alfonso il Magnanimo offrì agli Ospitalieri di Rodi – un ordine militare sempre più identificato con i baroni catalani[66] – fece di quest'isola il centro della sua politica nel Mediterraneo orientale[67]. Non si può dimenticare che le profezie messianiche promossero il destino del Magnanimo nella lotta contro i nemici della cristianità[68]. Proprio per stabilire una base nella lotta contro il pericolo turco, nel 1450 papa Niccolò V concesse al Magnanimo l'isola di Castelrosso (Kastellórizo) che, minuscola ma importante da un punto di vista simbolico, segna l'estremità orientale dei domini della Corona d'Aragona[69]. Insomma, la logica mediterranea dà senso alla Corona d'Aragona, intrecciando i rispettivi interessi locali e quelli dei paesi iberici con una vasta gamma di attori coinvolti, tra i quali il monarca e i diversi strati sociali.

[65] P. Colombani, *Les Corses et la Couronne d'Aragon. Fin XIIIe-milieu XVe siècles. Projets politiques et affrontements des légitimités*, Ajaccio 2020, pp. 409-425.

[66] P. Bonneaud, Un débouché fréquent pour les cadets des différentes aristocraties catalanes : étude sur 283 chevaliers catalans de l'ordre de l'Hôpital au XVe (1396-1472), «Société de l'Histoire et du patrimoine de l'Ordre de Malte», 22 (2009), pp. 4-13.

[67] P. Bonneaud, *Le prieuré de Catalogne, le couvent de Rhodes et la couronne d'Aragon 1415-1447*, Millau 2004, pp. 295-337.

[68] M. Aurell, *Eschatologie, spirituallité et politique dans la conféderation catalano-aragonaise (1282-1412)* in *Fin du monde et signes des temps. Visionnaires et prophètes en France méridionale (fin XIIIe – debut XVe siècle)*, Toulouse 1992, p. 230.

[69] D. Duran Duelt, *Kastellórizo, una isla griega bajo dominio de Alfonso el Magnánimo (1450-1458). Colección documental*, Barcelona 2003, pp. 21-28.

4. Come un impero

Nel 1453, il vescovo Joan Margarit si rammaricava davanti alle assemblee rappresentative, le *Corts,* del fatto che Alfonso il Magnanimo non concedeva alla Catalogna l'attenzione che meritava, soprattutto tenendo conto che «aquesta és aquella ja ben aventurada nació de Cathalunya qui per lo passat era temuda per les terres e les mars: aquella qui ab sa feel e valent espasa ha dilatat l'imperi e senyoria de la casa d'Aragó»[70].

L'espressione impero e signoria della Casa d'Aragona, usata dal vescovo Margarit, dunque, attinge direttamente alla nozione romanista di mero e misto impero con cui veniva definito il potere nel Basso Medioevo. Ci troviamo davanti allo scenario dei monarchi sovrani che Clemente V riconosceva nel 1313 al di là della dualità tra papa e imperatore[71], sulla falsariga dell'adagio giuridico: «rex in regno suo est imperator regni sui»[72].

Nel 1995 Clay Stalls mise in guardia contro le storiografie iberiche perché ponevano facilmente i processi espansivi come un *Manifest Destiny,* i castigliani e gli aragonesi verso la Riconquista e i catalani verso il Mediterraneo: «For catalans the Reconquista, as the bedrock of Castilian hegemony over the Peninsula, is a non-question. Their form of manifest identity concerns Catalan expansion in the Mediterranean»[73]. Infatti, la storiografia ha attribuito all'espansione catalano-aragonese la qualifica di imperiale, anche se non è d'accordo sulla sua collocazione. A questo proposito, Santiago Sobrequès parlava dell'«imperi ultrapirenenc dels sobirans de Barcelona» per riferirsi alla proiezione sull'Occitania nei secoli XI e XII[74]. Esteban Sarasa, invece, spostava quest'idea al regno di Giacomo I, responsabile dell'espan-

[70] Albert - Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes* cit. p. 209.

[71] M. Delle Piane, *Intorno ad una bolla papale, la "Pastoralis cura' di Clemente V,* «Rivista di storia del diritto italiano», 31 (1958), pp. 23-56.

[72] D. Mertens, *Il pensiero politico medievale*, Bologna 1999, p. 80.

[73] C. Stalls, *Possessing the land. Aragon's Expansion into Islamic Ebro frontier under Alfonso the Battler, 1104-1134*, Leiden 1995, p. 317.

[74] S. Sobrequès, *Els Grans Comtes de Barcelona*, Barcelona 1980, p. 72.

sione verso Maiorca e Valencia[75]. Queste pietre miliari, con gli interessi che comportavano, avrebbero generato in Catalogna, nel XIII secolo, «una solidaritat interna e una consciència d'imperi», secondo Pierre Vilar[76]. Ferran Soldevila vedeva proprio in questi momenti il culmine della *integració nacional*, e proprio per questo il punto di partenza di una *expansió imperialista*[77].

Ciò permette di collocare la centralità dell'impero della Corona d'Aragona alla metà del XIV secolo, quando l'insieme di pressioni politiche e interessi economici portò alla valutazione di uno specifico impero marittimo catalano, sotto forma di un impero di mercanti catalani: idea che, per diversi aspetti, trovò il plauso di studiosi come Jaume Vicens Vives, Mario de Treppo, Marcel Durliat e Joan Pons, Charles Emmanuel Dufourcq, Jerome Lee Schneidman, Anthony Luttrell o David Abulafia, vincendo così le riluttanze di Francesco Giunta e le critiche aperte di Jocelyn L. Hillgarth sull'uso del termine "impero" riferito alla Corona d'Aragona[78].

Questa prospettiva colloca il fulcro della nozione di impero della Corona d'Aragona al centro del Mediterraneo, come proponeva Henri Bresc[79], motivo per cui sia lui che Geneviève Bresc-Bautier collocarono la Sicilia *au coeur de l'empire d'Aragon*

[75] E. Sarasa, *La corona de Aragón en la primera mitad del siglo xIII (Feudalización, institucionalización y proyección mediterránea)* in *Fernando III y su época. IV Jornadas nacionales de Historia Militar (Sevilla, 9-13 de mayo de 1994)*, Sevilla 1996, p. 393.

[76] P. Vilar, *Catalunya dins l'Espanya moderna*, Barcelona 1986, I, p. 218.

[77] F. Soldevila, *Història de Catalunya*, Barcelona 1963, I, p. 336.

[78] Per quanto riguarda le diverse posizioni storiografiche attorno alla definizione della Corona d'Aragona come impero, si veda: F. Sabaté, *The Crown of Aragon in Itself and Overseas: A Singular Mediterranean Empire* in *The Crown of Aragon. A Singular Mediterranean Empire*, cur. F. Sabaté, Leiden-Boston 2017, pp. 27-36.

[79] H. Bresc, *Un monde méditérranéen. Economie et société en Sicilie, 1300-1400*, Palermo 1986, II, p. 777.

nel basso Medioevo[80]. La stabilizzazione della centralità a Napoli, nel XV secolo del Magnanimo, sarebbe quindi un'evoluzione coerente con la realtà di una Corona d'Aragona che adotta il Mediterraneo come punto di riferimento.

Questo approccio, tuttavia, si scontra con la posizione tradizionale della storiografia catalana, che considerava la dinastia Trastámara come un'intrusione deformante rispetto agli interessi della Corona, con conseguenze gravi e quasi disastrose per la prosperità e la vitalità della Corona d'Aragona[81]. Antoni Rovira i Virgili, come buon esempio, articola la storia della Catalogna medievale in quattro fasi: la *Catalunya comtal*, la *Catalunya nacional* (da Alfonso il Casto a Giacomo I); la *Catalunya imperial* (da Pietro il Grande al Compromesso di Caspe) e la *Catalunya minvant*, in coincidenza con la dinastia Trastámara[82]. Significativamente, Ferran Soldevila non nega i successi raggiunti dal Magnanimo, ma li inquadra – secondo il titolo del capitolo dedicato a questo monarca – in *una altra concepció imperial,* perché l'impero non sarebbe sorto dalla continuazione della linea espansiva nazionale, bensì dalla ricerca personale di gloria del monarca[83]. Questo spiegherebbe, appunto, perché la politica espansiva reale non si sarebbe preoccupata di accordarsi con gli interessi della Catalogna: per questo motivo il governo municipale di Barcellona dovette lamentarsi con timore che l'azione reale potesse diventare molto dannosa per il commercio catalano, come affermò nel 1422, perché la posizione del Magnanimo contro il sultano del

[80] Capitulo, *Au coeur de l'empire d'Aragon*, in *Palerme 1070-1492*, in *Palerme 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, cur. H. Bresc, G. Bresc-Bautier, Paris 1993, pp. 161-191.

[81] F. Sabaté, *Conèixer i reivindicar el rei Magnànim*, in *Alfons el Magnànim. Rei d'Aragó, de Nàpols i de Sicília (1396-1458). L'expansió catalana al sud d'Itàlia,* A. Ryder, La Bisbal d'Empordà 2024, pp. 9-12.

[82] A. Rovira i Virgili, *Història Nacional de Catalunya*, Barcelona 1922-1934, voll. II-V.

[83] F. Soldevila, *Història de Catalunya*, Barcelona 1962, II, pp. 649-713.

Cairo avrebbe potuto causare che «los navilis e mercaderia disminuexen e los guanys e profits s·en porten altres nacions»[84].

In base a questi parametri interpretativi, Rafael Tasis paragonò i regni di Pietro il Cerimonioso nel XIV secolo e quello di Alfonso il Magnanimo nel XV secolo come se fossero due imperi. Il confronto si concludeva con una sentenza a favore del primo, che sarebbe il vero *sobirà imperialista*, nel suo senso più positivo e nazionale, mentre le conquiste del secondo sarebbero interpretate «més com una aventura personal que com a continuador de la política nacional»[85]. Curiosamente, la storiografia ha mantenuto approcci simili fino alla fine del XX secolo. Mercè Aventin e Josep Maria Salrach, ad esempio, ritenevano che «la conquesta del regne de Nàpols va quedar, així, com un fet aïllat, desconnectat de l'època bona i de la història de la gran expansió» e addirittura sottovalutavano i profitti contemporanei del commercio, nella misura in cui colpivano solo «un sector socialment minoritari»[86].

Il problema di base potrebbe risiedere nella definizione di cosa sia un impero. Se l'impero è espansione, [87] Alfonso il Magnanimo avrebbe portato la Corona d'Aragona al suo impero come contemporaneamente sarebbe accaduto in Francia con l'espansione mediterranea degli Angioini, in Portogallo con l'espansione atlantica dei Avis o nella Castiglia dei Re Cattolici, come osserva Horst Pietschmann[88].

[84] D. Coulon, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Âge. Un siècle de relations avec l'Egypte et la Syrie-Palestine (ca. 1330 – ca. 1430)*, Madrid-Barcelona 2004, p. 61.

[85] R. Tasis, *La vida del rei en Pere III*, Barcelona 1961, p. 257.

[86] M. Aventin, J. M. Salrach, *Història medieval de Catalunya*, Barcelona 1998, pp. 159, 163.

[87] C. Hausser - H. Pietschmann, *Empire. The concept and its problems in the historiography on the Iberian empires in the Early Modern Age*, «Culture & History Digital Journal», 3, 1 (2014), <https://www.researchgate.net/ publication/272718584_Empire_The_concept_and_its_problems_in_the_historiography_on_the_iberian_empires_in_the_Early_Modern_Age>.

[88] H. Pietschmann, *Política imperial entre Resistencia popular, fermentación religiosa y amenaza turca. Un intento de caracterizar a Carlos V frente a la comuni-*

Certo, il regno del Magnanimo è molto coerente con le caratteristiche e i valori del suo tempo, ma proprio per questo forse sarebbe necessario che la definizione imperiale non si basasse su una quantificazione di pietre miliari o su un bilancio qualitativo secondo una qualche presunta linea teleologica, perché è proprio il suo contributo che invita a una valutazione concettuale. Come evidenziato da Fulvio Delle Donne, Alfonso il Magnanimo contribuì allo sviluppo di un umanesimo monarchico, inteso come un rinnovato sforzo per rafforzare il potere regio. Questo processo comprendeva una chiara rappresentazione imperiale, strettamente legata alla tradizione romana[89].

Nel suo complesso, il percorso specifico della Corona d'Aragona, all'interno del quadro concettuale del Basso Medioevo, permette quindi parlare di un impero mediterraneo particolare, sorretto da tre colonne portanti: la volontà regia, unita ai benefici nei membri dei diversi strati sociali; una coesione culturale catalana – nel senso di intreccio di cultura, lingua e potere; e, come terzo elemento, una somma di territori non omogenei, bensì dotati di una diversità territoriale, istituzionale e cronologica[90]. In questi tre punti risiede la singolarità, nonché la debolezza dell'insieme.

5. La debolezza del monarca e la rappresentatività degli stamenti

Alfonso il Magnanimo aggiunge un nuovo elemento su cui fondare il potere regale, più consono ai tempi e allo scenario che occupa rispetto a quello promosso da Pietro il Cerimonioso un

dades in *Imperio y tiranía. La Dimensión Europea de las Comunidades de Castilla*, cur. I. Szászdi León-Borja, M. J. Galende Ruiz, Valladolid 2013, p. 364.

[89] F. Delle Donne, *From Kingdom to empire. Political legitimacy building strategies at the court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis. Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

[90] F. Sabaté, *¿Qué es un imperio en la Edad Media? La Corona de Aragón como punto de discusión*, in *Expériences imperiales*, cur. Y. Dejugnat, Bordeaux 2020, pp. 30-35.

secolo prima[91]. Realizza e sviluppa anche nuove linee di finanziamento di grande efficienza, al di là della particolare partecipazione al commercio marittimo. Lontano dalle agonizzanti trattative con cui nel XIV secolo Pietro il Cerimonioso dovette richiedere gli stamenti per ottenere finanziamenti con cui affrontare le gravi sfide militari[92], Alfonso il Magnanimo riuscì a raccogliere in breve tempo ingenti somme di denaro con cui finanziare le sue imprese militari in Italia. Napoli e Valencia, insieme a Barcellona e Palermo, divennero importanti centri finanziari, attirando, insieme all'erario reale, un numero significativo di uomini d'affari, soprattutto mercanti-banchieri, che operavano con cambiali[93]. Inoltre, riuscì a evitare umiliazioni parlamentari in Catalogna, chiedendo denaro grazie all'ottenimento di crediti e aiuti importanti in città con grande liquidità di capitali in circolazione, come Valencia[94].

La struttura che il Magnanimo aveva ricevuto, però, era molto debole perché la monarchia catalano-aragonese non era mai riuscita a porre una buona base de rendite e di giurisdizione. Nel XII secolo, il conte di Barcellona riuscì ad unire, o quantomeno ad avere intorno a lui, la maggior parte delle contee del territorio, in un momento in cui il nord-est della penisola iberica si presentava socialmente ed economicamente coeso, adottando il coronimo di Catalogna[95]. Ciononostante, a questa preminenza non si può aggiungere gran parte della giurisdizione e delle rendite, che restarono in mano ai conti e ai visconti legati alla matrice carolingia o ai signori feudali beneficiati dall'espansione

[91] Sabaté, *L'invisibilità del re e la visbilità della dinastia* cit., pp. 27-64.

[92] J-L. Martín Rodríguez, *Las Cortes de Pedro el Ceremonioso* in *Pere el Cerimoniós i la seva época*, Barcelona 1989, pp. 99-111.

[93] D. Igual Luis, *Entre Valencia y Nápoles. Banca y hombres de negocios desde el reinado de Alfonso el Magnánimo*, «En la España Medieval», 24 (2001), pp. 103-143.

[94] R. Narbona, *El rey y la ciudad. Sinergia entre el Magnánimo y Valencia*, «eHumanista/IVITRA», 7 (2015), pp. 193-210.

[95] F. Sabaté, *The Medieval Roots of Catalan Identity* in *Historical Analysis of the Catalan identity*, cur. F. Sabaté, Bern 2015, pp. 56-63.

sulla frontiera durante i secoli X e XI. Così, il conte di Barcellona, ottenendo il titolo reale d'Aragona, riuscì ad affermare la sua preminenza concettuale, ma mantenne le stesse debolezze[96]. Infatti, in Aragona, i possedimenti dei signori in nome del re passarono nelle mani dei loro tenenti, tra il XII secolo e l'inizio del XIII, potendo così «recrear unas nuevas fórmulas de dominio señorial» con cui rafforzare il potere dei baroni e limitare il potere regio[97].

Inoltre, nel XIII secolo Giacomo I promosse iniziative per rafforzare il patrimonio reale, che si rivelarono tuttavia insufficienti, e neppure la conquista dei regni di Maiorca e Valencia per rafforzare il potere reale diede i frutti sperati[98]. Le varie strategie promosse dai monarchi nel XIV secolo per aumentare i diritti, le rendite e la giurisdizione furono travolte dalle urgenze generate dalle enormi sfide subite. Le sovvenzioni negoziate con gli stamenti e la cessione del patrimonio reale – a lettera di grazia, che ne permetteva formalmente il recupero in caso di restituzione del credito – divennero risorse essenziali che tagliarono il patrimonio del re e, conseguentemente, la sua capacità sia di applicare la giustizia che di riscuotere le esazioni. In Catalogna, il re nel 1392 possedeva soltanto il 13,43% del territorio e controllava il 22,17% della popolazione. Il resto si accingeva a diventare un grande mosaico giurisdizionale[99].

La negoziazione degli aiuti tra il re e gli stamenti portò a discussioni energiche e prolungate nel quadro delle *Corts*. Mentre le difficoltà crescevano, il sovrano era bloccato in trattative len-

[96] F. Sabaté, *Els primers temps: segle XII (1137-1213)*, in *Història de la Corona d'Aragó*, cur. E. Belenguer, Barcelona 2007, I, pp. 31-81.

[97] J. F. Utrilla Utrilla, *De la aristocracia a la nobleza: hacia la formaciónde los linajes nobiliarios aragoneses (1076-1276)*, in *La nobleza peninsular en la Edad Media. VI Congreso de Estudios Medievales*, Ávila 1999, pp. 471-473.

[98] F. Sabaté, *Poder i territori durant el regnat de Jaume I. Catalunya i Aragó* in *Jaume I. Commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, cur. M. T. Ferrer i Mallol, Barcelona 2011, I, pp. 61-129.

[99] F. Sabaté, *Discurs i estratègies del poder reia la Catalunya al segle XIV*, «Anuario de Estudios Medievales», 25 (1995), p. 633.

te, perché gli stamenti controllavano i tempi e andavano avanti attenendo contrapartite. Ecco perché Ramon d'Abadal aveva dato una valutazione non positiva delle azioni dei parlamentari: «llur actuació més aviat fou negativa i destinada a posar bastons a les rodes de le iniciatives reials»[100]. Tuttavia, questo atteggiamento consolida l'evoluzione delle *Corts*, che nel XIII secolo rappresentavano il dovere dei sudditi di prestare aiuto e assistenza formale al monarca e che nel Trecento divennero uno spazio di dialogo – e di discussione – tra il re e gli stamenti, dove il primo avrebbe ottenuto l'indispensabile aiuto dei secondi attraverso estenuanti trattative, nel corso delle quali gli stamenti avrebbero avuto la corrispondente contropartita[101], pur assumendo pesanti debiti cronici delle città, che si sarebbero tradotti in una forte pressione fiscale sulla popolazione[102].

In questo modo si affermò la dualità tra il monarca e gli stamenti, invocando quest'ultimi la rappresentatività sulla *terra*. Costoro agirono, come espose il governo cittadino di Lleida nel 1390, «per ben profit e utilitat del senyor rey e de la terra»[103]. Ed è per questo che vollero che il monarca condividesse le decisioni politiche con i rappresentanti della *terra*, come nel 1350, quando, nel negoziato sulle richieste economiche del re, sempre i rappresentanti di Lleida gli chiesero «que li plàcie que·l vuylle revocar tro que en corts per él e per tot lo general hy sie proveyt»[104]. *Terra*, *General* e nazione diventano termini di significato collettivo che assumono però anche un completo significato politico, poiché gli stamenti se ne servono per esprimere la loro

[100] R. D'Abadal, *Pere el Cerimoniós i els inicis de la decadència política de Catalunya*, Barcelona 1987, p. 136.

[101] F. Sabaté, *Cortes y representatividad en la Cataluña bajomedieval*, in *Cortes y parlamentos en la Edad Media*, cur. G. Navarro Espinach, C. Villanueva Morte, Murcia 2020, pp. 435-471.

[102] M. Sánchez Martínez, P. Ortí Gost, *Corts, parlaments i fiscalitat a Catalunya: els capítols del donatiu (1288-1384)*, Barcelona 1997.

[103] Arxiu Municipal de Lleida, llibre d'actes 403, foglio sciolto tra 6v e 7r.

[104] Arxiu Municipal de Lleida, llibre d'actes 399, ff. 18v-19r.

presunta rappresentatività nei confronti del re[105]: la *terra* di fronte al monarca[106]. Si tratta di una dualità che risulta particolarmente tesa in Catalogna, dove gli stamenti non avrebbero esitato ad affrontare il re, in una situazione che avrebbe condotto, tra il 1462 e il 1472, a una guerra civile che, in mezzo a forti tensioni sociali, era giustificata dalla discussione riguardante le basi del potere del re: Dio o il popolo attraverso gli stamenti[107]. Al contrario, nello stesso secolo, a Valencia i ceti dirigenti preferirono approfittare del loro potere economico, sociale e politico per cercare un'intesa e la collaborazione con il monarca, che controllava anche le elezioni municipali in modo abbastanza esplicito dal 1426[108].

6. Il modello politico medievale

Come ha sottolineato Michel Senellart, il Medioevo ha generato uno specifico modello di governo in cui il re non esercitava una *dominatio*, bensì un *regimen*[109]. Questo *regimen* politico medievale era pattista per definizione. Il sovrano non poteva imporre arbitrariamente il suo potere. Innanzitutto, la sua posizione era giu-

[105] F. Sabaté, *Expressões da representatividade social na Catalunha medieval*, in *Identidades e Fronteiras no Medievo Ibérico*, cur. F. R. Fernandes, Curitiba 2013, pp. 68-79.

[106] O. Oleart, *La terra davant del monarca: una contribució per a un tipologia de l'assemblea estamental catalana*, «Anuario de Estudios Medievales», 25 (1995), pp. 593-614.

[107] F. Sabaté, *El poder soberano en la Cataluña bajomedieval: definición y ruptura* in *Coups d'État à la fin du Moyen Âge? Aux fondements du pouvoir politique en Europe oocidentale*, cur. F. Foronda, J-P- Genet, J. M. Nieto Soria, Madrid 2005, pp. 509-515.

[108] S. Bernabeu Borja, *L'oligarquia municipal de la ciutat de València durant el regnat d'Alfons el Magnànim i Joan II (1416-1479)*, in *Identidades urbanas. Corona de Aragón – Italia. Redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, cur. P. Iradiel, G. Navarro, D. Igual, C. Villanueva, Zaragoza 2016, pp. 93-113.

[109] M. Senellart, *Les arts de gouverner. Du 'regimen mçédieval au concept de gouvernement*, Paris 1995, pp. 19-26.

stificata dalla ricerca del bene comune su ispirazione del cristianesimo e, in secondo luogo, doveva trovare un accordo con i diversi detentori del potere[110]. Ecco perché il regime medievale è stato definito come *mixed constitution*[111], *gouvernement mixte*[112], *souveraineté partagée*[113] o *régime modéré*[114], espressioni diverse che riflettono un governo che doveva sempre essere concordato da coloro che avevano accesso alle diverse sfere del potere.

In Europa, a partire dal XII secolo, l'intenso contributo teorico sul bene comune non solo trasferì la teoria metafisica all'idea politica, ma legò anche l'individuo e la comunità, e introdusse un'importante distinzione tra *bonum* e *utilitas*, che inserì il profitto nel linguaggio sociale[115]. Questi contributi facilitano, in primo luogo, l'invocazione del popolo come base del potere e l'accettazione generalizzata dell'approccio aristotelico secondo cui, delle tre forme lecite di potere – monarchia, aristocrazia e governo del popolo – quest'ultimo è il migliore[116], come riportato da quasi tutti gli autori tra il XIII e il XVI secolo[117]. Biso-

110 A. Black, *El pensamiento politico en Europa, 1250-1450*, Cambridge 1996, pp. 20-62.

111 J. Blythe, *Ideal Government and the Mixed constitution in the Middle Ages*, Princeton 1992.

112 M. Gaille-Nikodimoc, ed., *Le gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre cosntitutionnel en Europe (XIIIe-XVIIe siècle)*, Saint-Étienne 2005.

113 D. Quaglioni, *La souveraineté partagée*, in *Le gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIIIe-XVIIe siècle)*, cur. M. Gaille-Nikodimoc, Saint-Étienne 2005, pp. 15-24.

114 A. Gieysztor, *Campagnes et villes, sociétés et États*, in *Les Européens*, cur. H. Ahrwiler, M. Aymard, Paris 2000, p. 197.

115 M. S. Kempshall, *The common good in late medieval political thought*, Oxford 1999, pp. 339-362.

116 Aristóteles, *Política*, Madrid 1983, pp. 166-168.

117 Tra gli altri: Tommaso d'Aquino (T. de Aquino, *Suma de Teologia*, Madrid 1997, II, p. 864 [p. I-II, q. 105, art. 1]), Marsilio da Padova (M. de Padove, *Le Défenseur de la Paix*, ed. J. Quillet, Paris, 1968), Francesc Eiximenis (F. Eiximenis, *Dotzè del Crestià*, ed. C. Wittlinn et al., Girona, II/1, p. 315), Bartolo de Sassoferrato (F. Maiolo, *Medievla sovereignty. Marsilius of Padua and Bartolus of Saxoferrato*, Delf 2007, p. 271) e Thomas Smith (T. Smith, *Republica Anglorum*, ed. L. Alston, Cambridge 1906, p. 6).

gna ricordare che i trattatisti tengono presente anche la prudenza di Aristotele per evitare le rispettive degenerazioni in tirannia, oligarchia e democrazia, e il gioco politico che combina il ruolo del monarca a capo del bene comune[118] e la rappresentatività di gruppi come i parlamenti e i comuni («concilium representat mentem populi»), come spiega Baldo de Ubaldis, seguendo anche Aristotele[119]. Allo stesso tempo, la valutazione dell'*utilitas* comporta l'integrazione del profitto come guadagno per l'insieme sociale[120], che contribuisce allo sviluppo di quella che Giacomo Todeschini ha definito un'economia cristiana di mercato, come modello specifico della società bassomedievale[121].

Lo sviluppo teorico e anche la concretizzazione nella vita quotidiana e nell'economia sono portati avanti dagli ordini mendicanti, soprattutto dai francescani, coerentemente con la funzione intellettuale e la loro vicinanza agli stimoli urbani[122]. Alain Boureau ha sottolineato il peso dei francescani spiritualisti nell'elaborazione di un'ecclesiologia contrattuale, di chiara incidenza nel loro ambiente politico, come nel caso della Corona d'Aragona[123].

[118] R. Lambertini, *Governo ideale e riflessione politica dei fratri mendicante nella prima metà del Trecento* in *Etica e politica: Le teorie dei frati mendicanti nel due e trecento. Atti del XXVI Convegno intenazionale (Assisi, 15-17 ottobre 1998)*, Spoleto 1999, pp. 237-247.

[119] J. Canning, *The political thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987, pp. 28-29, 198-199.

[120] P. Evangelisti, *La latitud de los contratos, la longitud de las transacciones económicas. Dimensiones y proyecciones de la teología cristiana*, in *L'edat mitjana. La primera globalització?*, cur. F. Sabaté, Lleida 2022, pp. 70-102.

[121] G. Todeschini, *Richesse Franciscaine. De la pauvreté volontaire à la société de marché*, Lagrasse 2008.

[122] G. Todeschini, *Economy and Religion in Late Medieval Italy: Markets in the Christian City*, in *Ideology in the Middle Ages. Approaches from southwestern Europe*, cur. F. Sabaté, Leeds - Amsterdam 2019, pp. 293-296.

[123] A. Boureau, *Pierre de Jean Olivi et l'émergence d'une théorie contractuelle de la royauté au XIIIe siècle* in *Représentation, pouvoir et royauté à la fin du Moyen âge*, cur. J. Blanchard, Paris 1995, p. 174.

Certamente, il francescano Francesc Eiximenis, l'autore più influente nel XIV secolo nella Corona d'Aragona, sia nelle aree urbane che nella corte reale[124], pone l'origine e la preminenza della collettività sociale – la comunità – al di sopra del sovrano, perché «la comunitat no alagí senyoria per amor del regidor, mas elegí regidor per amor de si matexa». È la comunità che, per meglio regolarsi, sceglie di vivere sotto un certo signore, con il quale stabilisce patti progettati in primo luogo per il beneficio collettivo, e solo in secondo luogo per il beneficio del signore scelto:

> Cascuna comunitat per son bon estament e per son millor viure elegís viure sots senyoria, que cascun pot presumir que cascuna comunitat féu ab sa pròpia senyoria patis e convencions profitosos e honorables per si mateixa, principalment, e aprés que aquell o per aquells a qui donà la potestat de son regiment[125].

Le suddette caratteristiche della Corona d'Aragona, con il contrasto tra la debolezza del monarca e il rinvigorimento degli stamenti che invocano la rappresentatività, diventano così una lente appropriata per visualizzare il modello politico e sociale tipico del Basso Medioevo[126]. La risoluzione dell'interregno iniziato con la morte del re Martino nel 1410 rappresenta il miglior paradigma di questo modello politico, perché al di là del risultato, ciò che contava era personificare le parole di Pere Tomic: «lo XI Rey de Aragó e Comte de Barçelona [fou] elegit per la terra»[127]. L'interregno terminò quando, seguendo esplicitamente il modello *ad modum conclavis papalis* promosso da Benedetto XIII,

[124] F. Sabaté, *El temps de Francesc Eiximenis. Les estructures econòmiques, socials i polítiques de la Corona d'Aragó a la segona meitat del segle XIV* in *Francesc Eiximenis (c. 1330-1409) : el context i l'obra d'un gran pensador català medieval*, cur. A. Riera i Melis, Barcelona 2015, pp. 102-103.

[125] F. Eiximenis, *Dotzè llibre del Crestià*, ed. X. Renedo 2005, p. 338.

[126] F. Sabaté, *L'idéel politique et la nation catalane : la terre, le roi et le mythe des origines* in *La légimité implicite*, cur. J.-P. Genet, Paris - Roma 2015, II, pp. 85-140.

[127] P. Tomic, *Històries e conquestes des reis d'Aragó e comtes de Barcelona*, Bagà 1990, p. 261.

nel 1412 si riunì a Caspe un piccolo numero di delegati che assunsero la rappresentanza di ciascuno dei territori della Corona cismarina (Aragona, Catalogna e Valencia)[128]. Così, fu la *terra* a scegliere il re[129].

Approfondendo questa linea, nel 1461 i rappresentanti della *terra* arrivarono al punto di chiedere che il sovrano potesse entrare in Catalogna solo con il suo permesso, come affermato nella concordia di Vilafranca del Penedès, tra le altre disposizioni che limitavano il potere del re[130]. Continuando il ragionamento, qualora il re non rispetti le norme imposte, può essere licenziato dai rappresentanti del paese, che sono liberi di scegliere un altro sovrano. Questo è ciò che accadde in Catalogna nel 1462, anche se il monarca poteva opporre i suoi argomenti a quelli di papa Pio II che si pronunciò esplicitamente a favore del re d'Aragona, Giovanni II, collegando il potere reale a Dio[131]. Come abbiamo appena indicato, questo è il tema che, per un decennio, accende la devastante guerra civile[132].

La vittoria di Giovanni II e l'apporto dei giuristi che avallavano il potere regio, come spiegava Pere Belluga a metà del Quattrocento[133], non modificarono il modello istituzionale.

[128] M. de Alpartil, *Cronica actitatorum temporibus Benedicti Pape XIII*, ed. J. A. Sesma, M. M. Agudo, Zaragoza 1994, p. 226.

[129] F. Sabaté, *Per què hi va haver um Compromís de Casp?* in *Els valencians em el Compromís de Casp i en el Cisma d'Occident*, cur. R. Bellveser, València 2013, pp. 45-119.

[130] F. Foronda, *Emoción, contrato y constitución. Aproximación a los intentos (pre)constitucionalistas en la Europa de los años 1460 (Sentencia de Medina del Campo, Concordia de Vilafranca del Penedès y Tratado de Saint-Maur-des-Fosssés)*, in *Por política, terror social*, cur. F. Sabaté, Lleida 2013, pp. 211-219.

[131] J. M. Pous i Martí, *Relacions del Papa Pius II amb Joan II d'Aragó i els catalans*, in *Homenatge a Antoni Rubió i Lluch. Miscel·lània d'Estudis literaris històrics i lingüístics*, Barcelona, II, pp. 379-380.

[132] A. Ryder, *The Wreck of Catalonia. Civil War in the Fifteenth Century*, Oxford 2007.

[133] C. López Rodríguez, *Teoría y praxis del contrato político nobiliario en el reino de Valencia. Del interregno a la conquista de Nápoles*, in *Du contrat d'alliance*

Questo, appunto, si sarebbe trovato di fronte a un nuovo scenario, quello della monarchia ispanica iniziata con l'unione delle corone di Aragona e Castiglia nel 1479, che avrebbe permesso al monarca di agire a distanza con nuove risorse[134]. Questo quadro avrebbe evidenziato, soprattutto, che i vettori di consolidamento e continuità si collocano nell'articolazione dei territori e, soprattutto, nei legami tra politica, lingua e cultura.

7. Corona e territorio

Nella seconda metà del XII secolo sia la Catalogna che l'Aragona si sarebbero saldate, ma in modo assolutamente distinto, nonostante condividessero lo stesso monarca. Questo fatto evidenzia come la spina dorsale non fosse costituita dal sovrano in comune, ma dalle rispettive società. Per questo motivo, lo sviluppo istituzionale si concentrava su ciascuno dei territori. La dualità era esplicitamente assunta dal sovrano, che nel prendere certe decisioni cercava di avere il consiglio dei baroni catalani e aragonesi, come commentò Alfonso il Casto nel 1169 pianificando azioni sul confine meridionale contro i musulmani: «cum consilio et voluntate baronum curie mee scilicet Catalanorum et Aragonensium»[135].

Precisamente, l'incorporazione degli spazi musulmani situati nel sud e la sua coesione come regno di Valencia favorì una nuova entità che avrebbe funzionato anche con una propria coesione legale, istituzionale e sociale[136]. Abbastanza coerentemente, nel 1277 Pietro il Grande stabilì che sarebbe stato accompagnato da baroni aragonesi in Aragona, catalani in Catalo-

au contrat politique. Cultures et sociétés politiques dans la péninsule Ibérique à la fin du Moyen Âge, cur. F. Foronda, A. M. Carrasco, Toulouse 2007, pp. 389-402.

134 E. Belenguer, *Fernando el Católico*, Barcelona 1999, pp. 113-382.

135 A. I. Sánchez Casabón, *Alfonso II Rey de Aragón, Conde de Barcelona y Marqués de Provenza. Documentos (1162-1196)*, Zaragoza 1995, p. 119.

136 A. Furió, *Història del País Valencià*, València 1995, pp. 49-80.

gna e valenziani a Valencia, ognuno dei quali veniva sostituito quando il sovrano visitava un territorio diverso[137].

Di conseguenza, la suddetta rappresentatività degli stamenti nei confronti del re va interpretata nell'ambito di ciascuno dei territori, che svilupperanno i rispettivi processi di rappresentatività attraverso le proprie assemblee rappresentative, ovvero, i parlamenti dei catalani, dei valenziani e degli aragonesi. A partire dal penultimo decennio del XIII secolo non c'è dubbio che il re ne assunse l'intrinseca rappresentatività. Lo rende esplicito nelle convocazioni, come fa nel 1283 quando convoca i "Catalani": «mandaverimus Catalanis in civitate Barchinone generalem Curiam celebrandam»[138]. I parlamentari erano raggruppati per stamenti, ma si esprimevano insieme in difesa del territorio, il che portò a uno scontro parlamentare tra i territori della stessa Corona. Le *Corts* d'Aragona e quelle di Catalogna si contesero ripetutamente i territori, e il confine fu modificato nel corso del XIV secolo a vantaggio della Aragona[139]. Nel 1300 le *Corts* d'Aragona chiesero al re, con argomentazioni giuridiche ben documentate, che Ribagorça, fino ad allora strutturata con istituzioni catalane, e quindi definita come vicaria (*vegueria*), fosse integrata nell'Aragona[140]. Il re accettò, e le *Corts* catalane, tenutesi a Barcellona nel 1305, sollevarono una protesta, interpretando che la misura causava «gran dan e minva e descret dels catalans e de tota Cathalunya». Il monarca affrontò la questione come se fosse un confronto tra gruppi nazionali e quindi rispose che avrebbe accettato la denuncia se «i catalani» avrebbero fornito documentazione conveniente: «si els catalans mostren

137 F. Carreras Candi, *Redreç de la reyal casa: ordenaments de Pere 'lo Gran' e Anfós 'lo Lliberal'*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona» 9, vol. V 35 (1909), p. 104.

138 *Cortes de Cataluña*, Madrid 1896, I, p. 141.

139 F. Sabaté, *El territori de la Catalunya medieval. Percepció de l'espai i divisió territorial al lalrg de l'edat Mitjana*, Barcelona 1997, pp. 291-305.

140 P. de Bofarull, *Colección de Documentos Inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón. VI. Procesos de las Antiguas Cortes y Parlamentos de Cataluña, Aragón y Valencia*, Barcelona 1850, p. 223.

rahons en reprovar açò que·l senyor Rey hi farà ço que deja»[141]. Le *Corts* aragonesi si lamentarono nuovamente, rivendicando, senza successo, diversi territori catalani nel 1348[142] e nel 1371[143]. Abbastanza esplicitamente, nel 1384 gli stamenti catalano e aragonese si opposero per la villa di Fraga: i primi affermando «pro parte brachi catalanorum quod ipsi intendebant villam predictam de Ffraga esse de Catalonie principatu»; e gli altri dichiarando che «fuit pro parte brachii regni Aragonis verbo propositum quod cum aragonenses firmiter crederent, imo haberent pro certo, villam de Ffraga esse de regno Aragonis»[144]. Dietro queste manovre ci sono diversi interessi in gioco, come, nel caso di Fraga, quelli dei suoi signori, i Montcadas, interessanti al trasferimento della villa dalla Catalogna all'Aragona[145], ma va sottolineato che in tutti i casi vengono espresse posizioni collettive canalizzate dai rispettivi parlamenti che invocano non gli interessi in gioco o le affinità dei rispettivi stamenti, ma una rappresentatività nazionale che si preoccupa dell'integrità del territorio considerato come proprio.

La già richiamata necessità del sovrano di essere sostenuto dagli stamenti culminò nelle conseguenze interne della guerra di Castiglia del 1363: in quest'occasione gli stamenti si fecero carico dell'intero processo di raccolta e gestione degli aiuti affinché il monarca potesse respingere l'aggressione castigliana. Questo fatto comportò la creazione di una delegazione permanente delle assemblee rappresentative in ciascuno dei territori: assistiamo così alla nascita delle deputazioni di Catalogna, Aragona e Va-

[141] A. Masià de Ros, *La cuestión de los límites entre Aragón y Cataluña. Ribagorza y Fraga en tiempos de Jaime II*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 22 (1949), p. 176.

[142] J. B. Manyà, *Lleida i la Catalunya transibèrica* in *Les terres de Lleida en la geografía, en l'economia i en la cultura catalana*, Barcelona 1971, p. 243.

[143] *Cortes de Caspe y Alcañiz y Zaragoza, 1371-1372*, ed. M. J. Ledesma Ramos, Valencia 1975, p. 163.

[144] *Cort General de Montsó, 1382-1384*, ed. J. M. Sans i Travé, Barcelona 1992, pp. 201-202.

[145] Sabaté, *El territori de Catalunya* cit., pp. 302-305.

lencia. Le conseguenze di quanto appena esposto saranno profonde. Si generò in questo modo una vera e propria tassazione statale, che però non risiedeva nelle mani del sovrano, bensì degli stamenti[146]. Le deputazioni, essendo delegate degli stamenti, potevano riscuotere le tasse in tutto il territorio, cosa che il re non poteva fare, dovendosi limitare alla sua giurisdizione. Per ricoprire la funzione di riscossione, ogni deputazione doveva stabilire un dispiegamento istituzionale, oltre ad articolare le rispettive dogane di frontiera, generando, quindi, un rafforzamento dei confini tra i tre territori della Corona nella penisola iberica, Catalogna, Valencia e Aragona[147].

Così stabilizzate, le deputazioni divennero istituzioni permanenti, che contribuirono alla coesione dell'identità di ogni territorio e riflessero, come nessun'altra istituzione, la dualità di potere tra il re e la *terra*, perché si dotarono immediatamente di una rappresentatività permanente del proprio territorio nei confronti del re. Questo è ciò che viene chiamato emblematicamente a Valencia nel 1409 «lo ofici de la Diputació representàs tot lo regne»[148].

In questo contesto, si accentua la ripartizione istituzionale di ogni singolo territorio, che confina le istituzioni comuni all'ambiente immediatamente prossimo al sovrano e al governatore generale, una posizione normalmente incarnata dalla figura del successore al trono. Nel 1387 Giovanni I istituì tre vicecancellieri, creando una modalità per adattarli a ciascun territorio[149]. Altre istituzioni inizialmente comuni, come il maestro razionale,

[146] M. Sánchez Martínez, *El naixemenet de la fiscalitat d'Estat a Catalunya (segles XII-XIV),* Vic - Girona 1995, pp. 119-134; J. A. Sesma, *Fiscalidad y poder. La fiscalidad centralizada como instrumento de poder en la Corona de Aragón (siglo XIV),* «Espacio, tiempo y forma», 4 (1989), pp. 447-463.

[147] J. A. Sesma, *La fijación de fronteras económicas entre los estados de la Corona de Aragón*, «Aragón en la Edad Media», 5 (1983), pp. 141-165.

[148] M. R. Muñoz Pomer, *Orígenes de la Generalidad valenciana*, València 1987, p. 401.

[149] F. Sabaté, *Corona de Aragón*, in *Historia de España. La época medieval: administración y gobierno*, Tres Cantos 2003, p. 353.

entreranno anch'esse nel processo di regionalizzazione nel XV secolo[150]. Anche in questo stesso secolo, il consiglio reale combinò l'assistenza alla corte del re con altre delegazioni consultive regionali[151].

Nell'annuncio del verdetto del compromesso di Caspe, il 25 giugno 1412, che significò la fine dell'interregno, nella torre principale del castello si verificò un curioso incidente nell'istante preciso in cui furono issate le bandiere: si accese una discussione su quale dovesse essere innalzata prima delle altre, se quella di Valencia o quella della Catalogna: «sacaron el Pendón Real e acordaron de lo ir a poner en la torre del omenage del castillo e hubo discordia entre los pendones de Valencia y Barcelona, qual iría a la mano derecha»[152]. La discussione sulla preminenza tra i territori sarebbe continuata per tutto il secolo. Pedro Belluga raccolse gli argomenti della disputa tra Valencia e la Catalogna. Da un lato ritenne che quest'ultima primeggiasse poiché era notevolmente più popolosa, più grande e più antica: «provincia Cathaloniae debeat praeferri tanquem maior populosa et maior provincia et magis aniqua tempore Christianorum». Ma d'altro canto ritenne anche che Valencia potesse primeggiare perché era un regno, cosa che la Catalogna non era mai stata: «provincia Valenciana est regnum principis auctorita coronatum merito praeextollendum provinciae»[153].

Ci troviamo di fronte a un modello pienamente medievale: il sovrano presiede territori diversi e diversificati, senza doverli amalgamare e rendere necessariamente omogeni, ma, anzi, sente

150 C. López Rodríguez, *Patrimonio regio y orígenes del Maestre Racional del Reino de Valencia*, Valencia 1998, pp. 33-34.

151 C. López Rodríguez, *Notas en torno al consejo real de Valencia entre la Guerra de Castilla y la Conquista de Nápoles (1429-1449)*, in *XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 1993). El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, cur. I. Falcón, Zaragoza 1996, tom. I/2, pp. 257-274.

152 F. Pérez de Guzmán, *Crónica del Serenísimo Príncipe Don Juan segundo rey deste nombre en Castilla y en León*, in *Crónica de los Reyes de Castilla*, ed. C. Rosell, Madrid 1953, II, p. 345.

153 P. Bellugae, *Speculum Principum ac Iustitiae*, París 1530, f. Xv.

l'orgoglio di governare una somma di territori dissimili[154]. La coesione di ogni territorio, al di là delle connessioni sociali ed economiche, dunque, porta all'estremo anche il modello di articolazione politica medievale che giustifica pienamente la denominazione di Corona d'Aragona, poiché, in effetti, si trattava di una somma di territori diversi, che dal punto di vista politico e istituzionale condividevano ben poche cose, oltre al proprio sovrano.

Questa stessa autonomia dei territori fece però in modo che dal XVI secolo in poi la monarchia ispanica asburgica li trattasse separatamente. Gestiti in modo singolare, avevano meno forza e lo scontro tra il modello partecipativo medievale e la pretesa di centralizzare il potere regio nei secoli moderni includeva, nella gestione reale, un'intenzione non nascosta di sciogliere in pratica la Corona d'Aragona, evitando un'azione congiunta. Le *Corts* generali in cui si riunivano i rappresentanti dei tre territori cismarini (Aragona, Catalogna e Valencia) furono convocate dal re per l'ultima volta nel 1585. Per quanto riguarda i territori oltre mare, Napoli e la Sicilia furono esplicitamente tagliate fuori dalla creazione del Consiglio d'Italia (1522-1579). Il comune di Barcellona non esitò a protestare nelle *Corts* del 1563-1564, sostenendo che l'ultimo re prima degli Asburgo, Ferdinando II, sarebbe stato contrario:

> És stat fet un gran agravi per sa magestat en desesperar y desgragar a la Corona de Aragó lo Regnes de Nàpols y de Sicilia y aplicar y unir aquells a la Corona de Castella, fent creació de nou Consell dels negocis de dits Regnes de Nàpols y de Sicília, que eran units a la Corona de Aragó, exclohent los naturals dels dits Regnes de la Corona de Aragó dels oficis y beneficis dels dits

[154] G. Naegle, *Diversité linguistique, identités et mythe de l'empire à la fin du Moyen âge*, «Revue Française d'Histoire des idées Politiques», 36/2 (2012), pp. 264-267.

Regnes de Nàpols y Sicília, com sie cosa contra la última voluntat y disposició del sereníssim rey don Ferrando[155].

Il mancato effetto di queste proteste fece sì che le istituzioni di Napoli e della Sicilia, oltre che della Sardegna, entrassero in un percorso di completa castiglianizzazione, sia per quanto riguarda la lingua che l'identità di chi le occupava. Inoltre, come ha sottolineato Giuseppe Galasso, la politica di promozione dell'alleanza cattolica in Europa che caratterizza i monarchi ispani consente, in pratica dal 1530, ai mercati di Napoli e della Sicilia di cadere in gran parte nelle mani dei genovesi, danneggiando così i tradizionali interessi dei mercanti provenienti dai territori iberici della Corona d'Aragona, e favorendo la partecipazione ai circuiti commerciali italiani. In un modo o nell'altro, l'antico legame sociale ed economico intorno alla Corona d'Aragona va in frantumi[156].

8. Coesione e legame culturale

La Corona d'Aragna è un insieme di territori, inglobati in periodi cronologici diversi, che si reggono sulle proprie istituzioni. L'autonomia di ogni territorio riflette la relativa società il cui collante è la dinamica generata dagli stamenti stessi. Alla fine del XV secolo, Miquel Carbonell definì pertanto la Corona come «lo rey e nostra nació aragonesa, valenciana e catalana»[157]. Sono, quindi, territori percepiti internamente, ciascuno di essi, come società coese e singolari con i loro tratti nazionali, che condividono una sovranità. Tutte condividono lo stesso spazio politico e quindi le strategie di scambio, come si può vedere, ad esempio, nella corrispondenza tra

[155] M. Pérez Latre, *Pervivència i dissolució. La Corona d'Aragó en temps de Felip I (II)*, in *Història de la Corona d'Aragó*, Barcelona 2007, II, pp. 213-220.

[156] G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli. II. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1640)*, Torino 1998, pp. 370-390.

[157] P. M. Carbonell, *Cròniques d'Espanya*, ed. A. Alcoberro, Barcelona 1997, II, p. 170.

le grandi capitali urbane, come Barcellona, Valencia e Saragozza[158]. Coerentemente, c'è anche una vicinanza sociale ed economica, che si può vedere, ad esempio, nelle strategie e nelle alleanze tessute da alcuni mercanti[159]. Questi riavvicinamenti evidenziano la prospettiva cismarina della Corona d'Aragona, cioè iberica.

Ma, allo stesso tempo, quanto appena esposto risulta compatibile con una piena incorporazione della Sardegna, Sicilia e Napoli, in particolare a causa della *koiné* che si radica nella cultura e nella lingua catalana. L'integrazione di questi territori, dunque, favorisce i diversi settori delle società tradizionali: il monarca che contempla il suo potere, i baroni che affermano la loro stirpe e i mercanti con i loro interessi economici. Infatti, in maniera particolare esisteva una *koiné* che avvolgeva tutta la Corona attorno alla cultura catalana, nella sua accezione più ampia. Vicent Lledó-Guillem ha affermato che il cronista Bernat Desclot «actively claims Catalan as the national language of the Crown of Aragon»[160]. In realtà, la percezione al di fuori del Mediterraneo permetteva di identificare facilmente come catalani tutti coloro che provenivano dalla Corona d'Aragona, soprattutto se usavano la lingua catalana. E la conferma è fornita dai mercanti presenti nei diversi porti del Mediterraneo[161], ma anche dagli abitanti dell'Epiro quando Carlo II Tocco nel 1437 e, in particolare, Leopoldo III Tocco, nel 1452, chiesero aiuto al Magnanimo per l'amministrazione del despotato di Arta. I funzionari che

[158] V. Baydal Sala, *Barcelona, una capital mediterrània a través de les seves cartes: 1381-1566*, Barcelona 2021, p. 42

[159] M. Viu Fandos, *Una compañía, dos sedes. Zaragoza y Barcelona en el entramado empresarial de las sociedades mercantiles-bancarias de Joan de Torralba y Juan de Manariello (1425-1448)* in *Mercados y espacios economicos en el siglo XV. El mundo del mercaders Torralba*, cur. D. Abulafia, M. D. López Pérez, Barcelona 2020, pp. 113-132.

[160] V. Lledó-Guillem, *Bernat Desclot's response to Bernat D'Auriac's sirventés*, «La Corónica», 29, 2 (2011), p. 160.

[161] F. Sabaté, *Percepció i identificació dels catalans a l'edat mitjana*, Barcelona 2016, pp. 68-97.

vi si recarono provenivano da Napoli: i loro cognomi non potevano celare la loro origine napoletana, tuttavia furono accolti e trattati come 'catalani'[162]. Allo stesso modo, il papato del valenziano Callisto III, tra il 1455 e il 1458 fu definito come un regno di *cathalani*[163], secondo una percezione che sarebbe durata sotto il vicecancellierato del nipote Rodrigo Borgia (1467-1491) e la sua ascesa al soglio pontificio come Alessandro VI (1496-1502)[164]. Numerosi indicatori culturali corroborano queste percezioni. Tra i piatti che divennero di moda sulle migliori tavole italiane del Quattrocento, come ha avuto modo di sottolineare Bruno Laurioux, ce n'erano molti conosciuti come piatti «alla catalana», anche se il collegamento avveniva attraverso Napoli[165]. In questa stessa città, il cuoco di Ferrante, figlio del Magnanimo, che governava il regno in modo indipendente, gli dedicò un libro di cucina in catalano[166]. È altresì ben noto che nel 1524, quando Pietro Summonte si trovava nella sala grande di Castelnuovo, la definì come «una cosa catalana»[167]. Tutto questo testimonia il legame tra cultura, lingua e potere, legame che proprio nella corte reale catalana rappresenta un potente vincolo, almeno a partire dal XIV secolo[168].

La nuova dinastia Trastámara, che proveniva dalla Castiglia e ottenne la corona d'Aragona nel 1412, si sforzò di incorporare

[162] Nada Zecevic, *The Tocco of the Greek Realm. Nobility, Power and Migration in Latin Greece (14th-15th centuries)*, Sarajevo 2014, pp. 117-130.

[163] E. Dupré-Theseider, *La politica italiana di Alfonso il Magnanimo*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Palma 1955, I, p. 234.

[164] M. Batllori, *La familia de los Borja*, Madrid 1999, pp. 150-164.

[165] B. Lauriox, *Une histoire culinaire du Moyen âge*, Paris 2005, pp. 358-373.

[166] Mestre Robert, *Llibre del coc*, ed. J. Santanach, Barcelona 2018.

[167] A. Serra Desfilis, "*É cosa catalana". La Gran Sala de Castelnuovo en el contexto mediterráneo*, in *XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'aragona. Celebrazioni Alfonsine*, cur. G. d'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, II, pp. 1787-1799.

[168] L. Badia, I. Grifoll, *Language: From the Countryside to the Royal Court* in *The Crown of Aragon. A Singular Mediterranean Empre*, cur. F. Sabaté, Leiden, Boston 2017, pp. 361-386.

le caratteristiche dei suoi predecessori in Aragona, al fine di dare un'apparenza di continuità. Si tratta di uno sforzo apportato alla lingua nella sfera domestica: le lettere scambiate all'interno della famiglia reale, cioè tra il nuovo re Ferdinando I, sua moglie e i suoi figli, sono per lo più scritte in catalano[169]. Vale la pena ricordare che è stata una pratica comune nelle regine entranti: la principessa francese Iolanda (o Violante) di Bar, sposata nel 1380 con l'infante Giovanni, con il quale divenne regina dal 1387, incorporò subito anche il catalano, e persino l'aragonese, nella sua scrivania[170]. Questa pratica formale non può, ovviamente, alterare il comportamento personale abituale: Alfonso il Magnanimo, pur padroneggiando le lingue catalana, latina e italiana, riconosce che la sua lingua madre è il castigliano e non vuole abbandonarla quando parla in pubblico, perché è l'unico modo per esprimersi con la chiarezza e con la scioltezza che si addice a un re, come lui stesso spiega all'ambasciatore fiorentino Manetti[171].

Il castigliano crescerà intorno alle corti di Alfonso il Magnanimo e di suo fratello e successore Giovanni II, compresa la presenza di poeti bilingui in catalano e castigliano[172]. Il contesto dell'unione dinastica con la Castiglia, nel 1479, fornì al monarca i discorsi in grado di promuovere la monarchia castigliana, in modo tale che l'assemblaggio tra lingua, cultura e potere fosse preferibilmente veicolato con il castigliano[173]. Così, la mescolanza di lingue, il consolidamento del sovrano e il vigore nazio-

[169] C. López Rodríguez, ed., *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)*, Valencia 2004.

[170] C. Ponsich, *Réseaux et gouvernement d'une femme de pouvoir: l'exemple de Yolande de Bar (1365-1431)*, Paris, tesi de doctorat (Université Paris-8), 2021, I, pp. 201-203.

[171] A. Ryder, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia (1396-14589*, Valencia 1992, pp. 385-386.

[172] M. Ganges, *Poetes bilingües (català-castellà) del segle XV*, «Boletín de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval», 6 (1992), pp. 57-232.

[173] P. Cocozzella, *Pere Torroella i Francesc Moner: aspectes del bilingüisme literari (catalano-castellà) a la segona meitat del segle XV* in *Llengua & Literatura*, 2 (1987), p. 164.

nale spinge il catalano in un angolo a favore del castigliano[174]. In questi stessi ultimi anni del XV secolo, come ha sottolineato Antoni Ferrando, il catalano non partecipa alla corsa per la regolamentazione e la normalizzazione delle principali lingue[175], come fanno contemporaneamente autori del calibro di Nebrija, Bembo, Oliveira o Du Bellay[176].

Il cambiamento nella percezione è rapido e diffuso. Nello stesso periodo a Roma, dove fino ad allora i catalani erano percepiti, cominciano a essere considerati ispanici. Come ha notato Anna Maria Oliva, gli ambasciatori veneziani negli ultimi anni del pontificato di Alessandro VI «non parlano più di catalani, ma di "yspani"»[177]. Entrando nel XVI secolo, in Sicilia gli antichi potentati catalani sono sostituiti da funzionari castigliani[178], mentre in Sardegna la maggior parte dei libri stampati tra il 1566 e il 1616 è in lingua castigliana[179]. I nuovi tratti culturali cercano quindi di armonizzarsi con la monarchia ispanica, ignorando il riferimento alla Corona d'Aragona, in linea con l'evoluzione politica ben espressa da Jesús Lalinde quando rimarca che l'unione dinastica tra la corona d'Aragona e quella di Castiglia ha propiziato la trasfor-

[174] E. Asensio, *La lengua compañera del imperio*, «Revista de Filología Española», 43, 3/4 (1960), pp. 399-413.

[175] A. Ferrando, *Percepció i institucionalització de la norma lingüística entre els valencians: panorama històric 81238-1976)* in *La configuración social de la norma lingüística a l'Europa llatina*, cur. A. Ferrando, M. Nicolàs, Alacant 2006, p. 197.

[176] M. Alvar, *La lengua y la creación de las nacionalidades modernas*, «Revista de Filología Española», 65, 3/4 (1984), pp. 205-238.

[177] A. M. Oliva, *Percezioni di identità catalana in fonti italiane*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo», 114 (2012), p. 218.

[178] P. Corrao, *Egemonia aristocrática, mobilità sociale e costruzione statale nella Sicilia dei secoli XIV-XV*, «Schede Medievali», 14-15 (1988), p. 63.

[179] F. Manconi, *El regne de Sardenya: de Ferran el Catòlic al decret de Nova Planta*, in *Història de la corona d'Aragó*, cur. E. Belenguer, Barcelona 2007, I, pp. 412-415.

mazione del re d'Aragona in re di Spagna, che è una metamorfosi del re di Castiglia[180].

Conclusione

La cultura, con la lingua catalana in una posizione di rilievo, contribuì potentemente, nel Basso Medioevo, alla coesione della Corona d'Aragona, un'unità di territori della frangia centro-occidentale del Mediterraneo, articolata e dominata dalla dinastia che la governò e che diede complessivamente il suo nome. La debolezza del monarca, privo di rendite e giurisdizione sufficienti, lo pose nelle mani degli stamenti, che contribuirono a tessere una struttura istituzionale partecipativa, in linea con le dottrine politiche bassomedievali. Il nuovo quadro di rafforzamento reale intorno ad Alfonso il Magnanimo a metà del XV secolo permise di arricchire il discorso reale attraverso un vero umanesimo monarchico. Attraverso di esso, le pretese virtù del principe si rispecchiano in quelle degli antichi imperatori romani. In ogni caso, l'evocazione della Corona d'Aragona come impero mediterraneo bassomedievale è stata proposta dalla storiografia in diverse prospettive. L'espressione può essere accettata se viene interpretata come una combinazione della volontà reale e della somma di territori uniti, in diverse fasi cronologiche, in diverse realtà sociali e istituzionali, in un quadro che intreccia cultura, lingua e potere. In ogni caso, la coesione della Corona d'Aragona comincia a incrinarsi in epoca moderna, quando i territori, pur essendo governati da proprie istituzioni, vengono trattati separatamente nell'interesse generale della monarchia ispanica. Il posteriore inserimento dei diversi territori all'interno di differenti Stati-nazione ha contribuito a diluire e perfino a rendere difficile la memoria di questa entità politica e sociale.

[180] J. Lalinde, *La disolución de la Corona de Aragón en la monarquia hispana o catòlica (sec. XVI a XVIII)*, in *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 1990)*, I, p. 156.